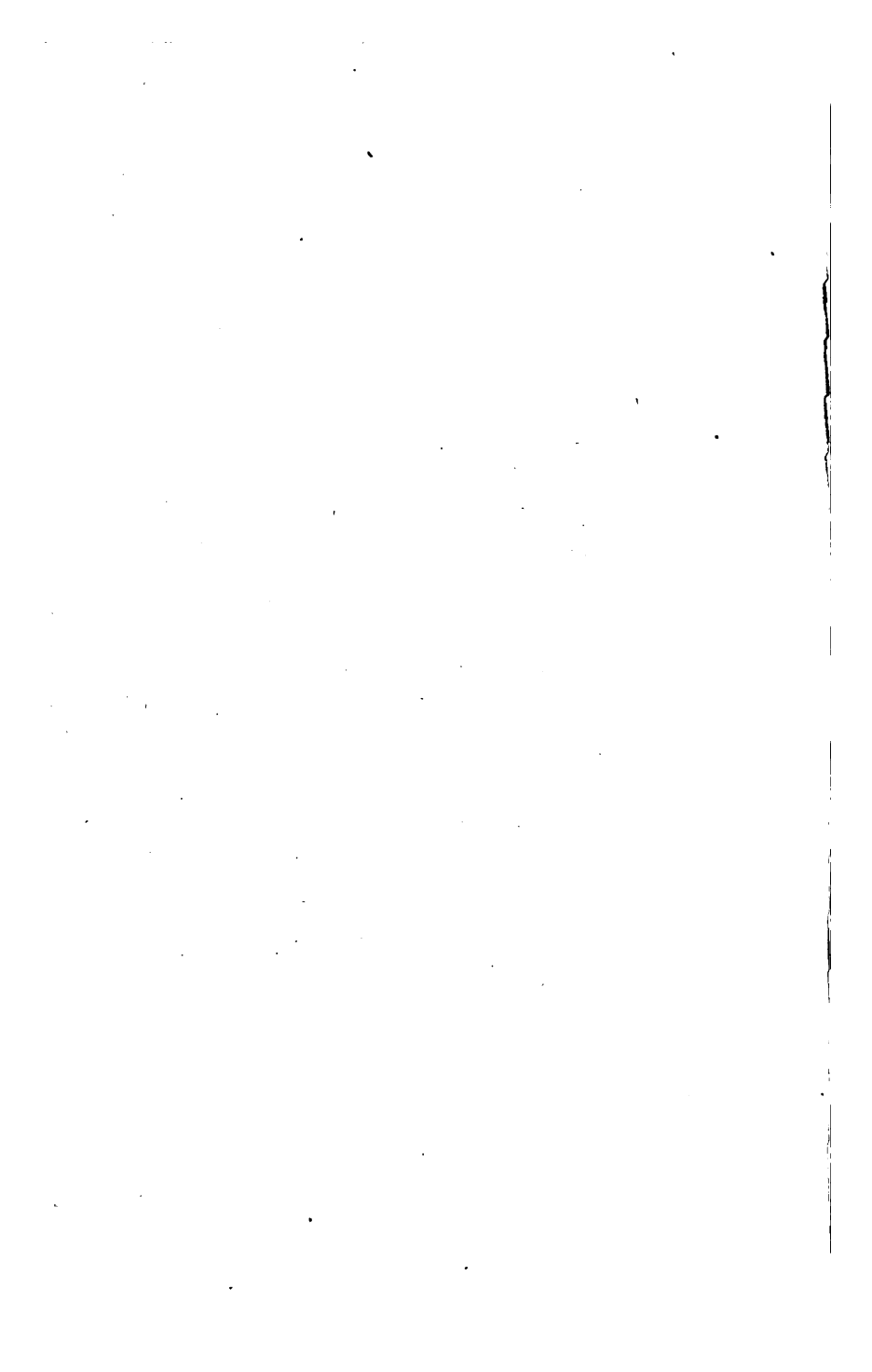
L'ITALIA CENTRALE

AL CONGRESSO

CONSIDERAZIONI

DI

M. CARLETTI.

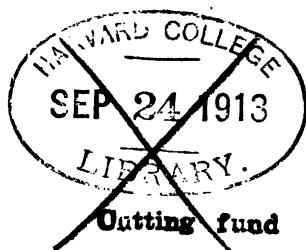
Prezzo : L.n. 1. 50.

L' ITALIA CENTRALE

AL CONGRESSO

CONSIDERAZIONI

DI

M. CARLETTI.

FIRENZE,
ANDREA BETTINI EDITORE.
—
1860.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI DON NERI DE' PRINCIPI CORSINI

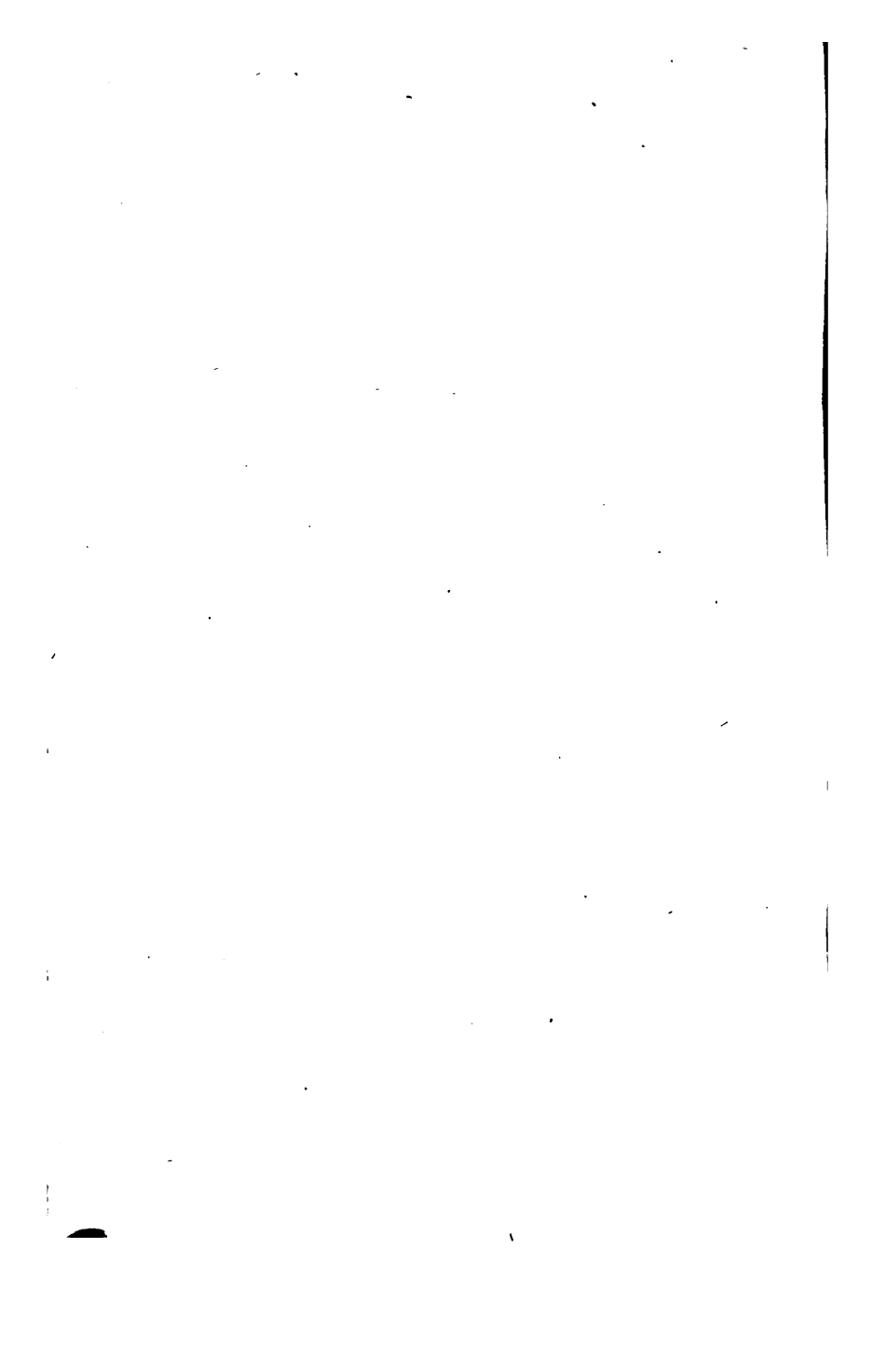
MARCHESE DI LAJATICO

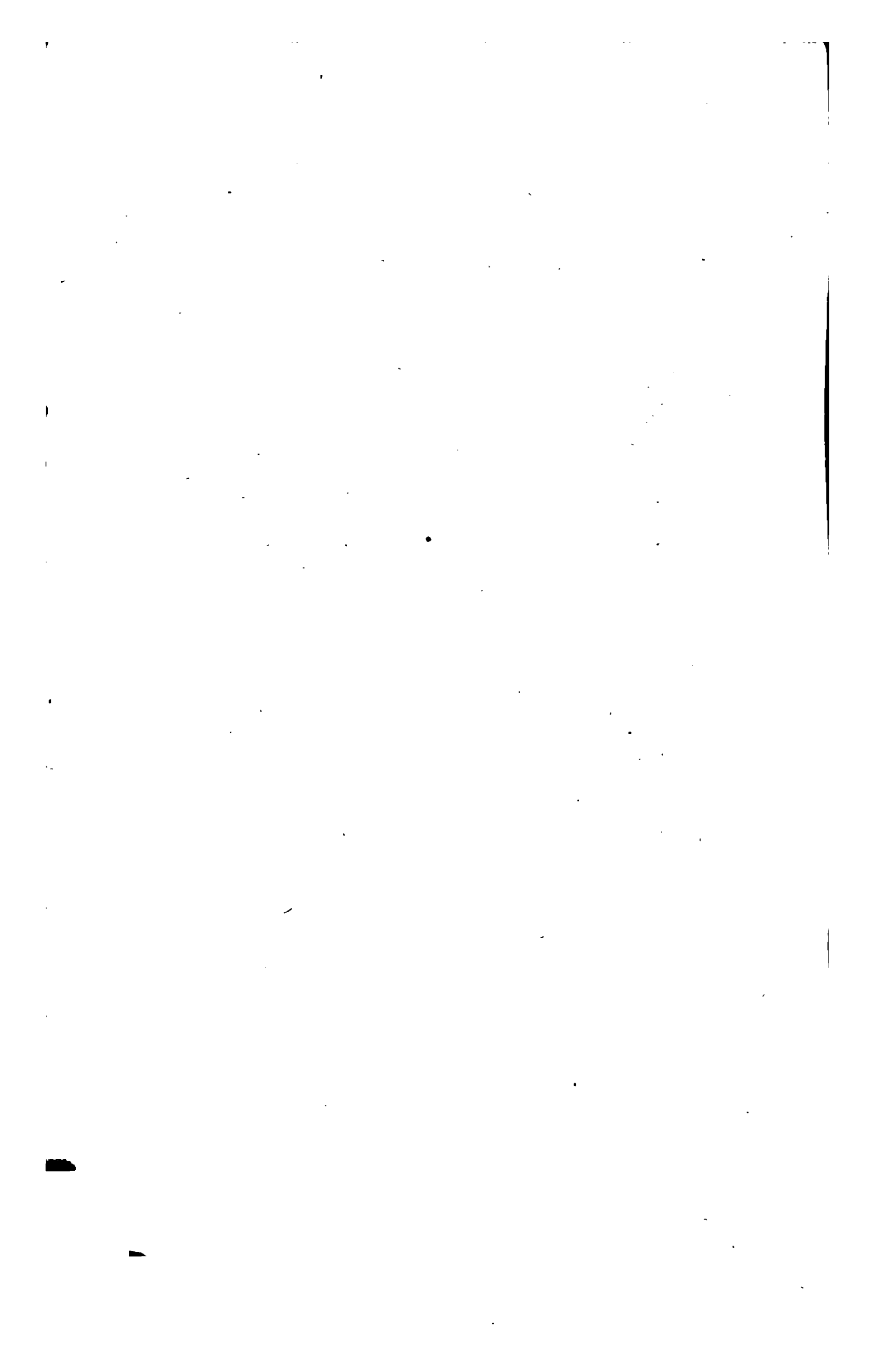
SPENTO A LONDRA

NEL RISORGERE DELLA PATRIA ITALIANA

CHE DUE VOLTE DIFESE COL BRACCIO

ED AITÒ SINCHÈ VISSE

DI SCHIETTO E GAGLIARDO CONSIGLIO.

Le ragioni che assistono il definitivo ordinamento nazionale delle provincie dell' Italia centrale sono tracciate dalla giustizia, impresse nella coscienza pubblica, sanzionate dai voti solenni delle nostre Assemblee. Il còmpito dello scrittore si riduce a vestirle della parola ed a colorirle d' affetto. Io non mi proposi, scrivendo queste pagine, nulla di più; ed anco per questo poco diffiderei moltissimo del successo, ove lo attendessi meno dalla benignità del leggitore, che dall' opera mia.

M. CARLETTI.

I.

« Colla dominazione dell' Austria e degli
» Stati che legarono i loro destini a
» quelli dell' Austria disparirà una
» causa permanente di turbolenze,
» l' ordine sarà guarentito, il focolare
» delle rivoluzioni estinto, l' Europa
» potrà abbandonarsi con tutta sicu-
» rezza alle grandi intraprese pacifi-
» che che sono l' onore del secolo. »

CAVOUR, *Circolare ai Rappresentanti del Governo Sardo all' Estero, del 14 giugno 1859.*

« Ogni popolo libero ha facoltà di discio-
» gliere spontaneamente l' autonomía
» propria in altra maggiore e migliore
» che gli offre un popolo parente ed
» amico. »

MAMIANI.

Gli impegni contratti da Napoleone III rimpetto all' Austria nei *preliminari* di Villafranca, furono assai meno esiziali degli effetti che ebbe per l' Indipendenza italica il brusco arrestarsi degli Eserciti vittoriosi. Alla fortuna dell' Austria era infatti troppo insperato beneficio il vedersi sottratta alle estreme fazioni riserbate a snidarla interamente dal suolo italiano, perchè potesse aspettare compensi al già perduto. Signora del Veneto, forte di Peschiera e di Mantova, ella non erasi

indebolita che di quel solo che le sue armi eransi mostrate impotenti a conservare. Manteneva intatta la restante parte del territorio Lombardo ed il Veneto, che rimessa alla decisione delle armi non avrebbe tardato a cadere in potere degli Alleati, ardenti di portare a fine l'opera confidata loro da Napoleone III nel proclama di Milano, munitissimi dei più formidabili apparecchi d'assedio necessarii a sloggiare il nemico dalle sue piazze forti.[1]

[1] Fu chi per assegnare una spiegazione alla pace di Villafranca non seppe immaginare niente di meglio che la insufficienza delle forze rimaste a disposizione di Napoleone III dopo la battaglia di Solferino a proseguire la guerra, e che si fecero ascendere a soli 85,000 uomini. Se l'indicazione fosse esatta cesserebbe la meraviglia di veder un Esercito sì poco numeroso arrestarsi dinanzi a 150,000 combattenti quanti dopo quella fazione ne rimanevano all'Austria. Ma in questo calcolo dovè necessariamente essere errore. Sappiamo infatti che alla battaglia di Solferino l'Oste francese non contava meno di 120,000 soldati contro 200,000 austriaci. I morti, i feriti ed i prigionieri in quella sanguinosa zuffa si fanno ascendere a 35,000. Restavano dunque 85,000 uomini atti a proseguire la Campagna. Ma questo non era tutto. La sera di quella terribile prova giungevano sulle rive del Mincio le schiere francesi comandate dal Principe Napoleone sommanti a 35,000 uomini; altrettanti, per dir poco, ne rimanevano al Re di Sardegna; restavano ancora più di 15,000 uomini del Maresc. Canrobert da utilizzare, truppa freschissima e ardente d'azzuffarsi, come quella che nella giornata del 24 giugno era stata tenuta lungi dall'azione, per guardar Mantova, a torto creduta contenere buona mano d'Austriaci, quando che erane vuota. Sicchè anco movendo dal dato che Napoleone non avesse sotto il suo comando più di 85,000 uomini disponibili dopo la battaglia di Solferino ognun vede come cumulandovi le altre forze francesi non utilizzate ancora, e quelle del suo Alleato, e gli 11,000 toscani raccolti dal principe

Mal grado ciò l'Austria nelle clausole di Villafranca non solo sfuggì l'umiliazione del vinto, ma seppe, o fosse scaltrezza di Francesco Giuseppe o come meglio sembra condiscendenza soverchia del vincitore, tener grado e atteggiamento di potenza ancor capace di disputare la sua sconfitta.[1]

Napoleone, arrivava sempre ad una cifra superiore a' 180,000, bastante non solo ma sopravanzante al compito di attaccare Mantova e Peschiera, anche tacendo i soccorsi non inrilevanti che la flotta francese pronta ad operare sul Veneto avrebbe potuto somministrare al disegno di ferire l'Austria nei suoi ultimi baluardi.

[1] Dall'*opuscolo* del Cav. di Brauz *sulla pace di Villafranca e sulle conferenze di Zurigo* si raccoglie che prima dello abboccamento dei due Imperatori, Napoleone III avea ricevuto al suo Quartier Generale in Valleggio il princ. Alessandro d Assia, al quale fece proposte di pace in un senso assai meno favorevole all' Austria di quelle concordate in appresso, pretendendo fra altro la cessione di Peschiera e di Mantova, che per essere sempre in potere degli Austriaci, questi reputavano contrario al loro onore lo abbandonarle senza nuovo sperimento delle armi. Questa alterezza non discompagnata da espressioni di fiducia e di ammirazione per il Sire di Francia contenute in una lettera di Francesco Giuseppe a Napoleone III avrebbe appagato siffattamente quest' ultimo, stando sempre al racconto dell' aulico consigliere, da renderlo da quel momento più pensoso della sorte non lieta che aspettava il Monarca Austriaco nelle ultime fazioni della guerra, che di quella dell' Italia: donde la subita conclusione di una pace che mentre non toglieva all' Austria una zolla di più del territorio già perduto, non risparmiava i territorii italiani omai liberi alla minaccia di ricadere sotto le zanne dei Tirannelli all' Austria vassalli, senza che questo dovesse costarle nè un soldo, nè un uomo, condizione ben diversa da quella di cui ebbe a far saggio il Piemonte quando volle convertire la conquista della Lombardia in una Cessione regolata da Trattati.

Napoleone III avvertì gl' Italiani delle concessioni fatte all' Austria, oltre quella di non inquietarla nelle provincie rimastele; primeggia fra esse il disegno di un assetto federale, per cui ella potesse, mettendo giù alcune apparenze di stampo tirannesco più incomportabili, coi Governi Nazionali fraternizzare, dell'alito suo contaminarli, e affettando voglie rimesse e concilianti, riguadagnare sull'Italia la preponderanza perduta, paga che il Papa, il re di Napoli, e i Duchi restaurati esercitassero la propria parte di vendetta nelle Provincie sottratte alle efferatezze delle sue soldatesche.

Giuseppe Montanelli fu solo o quasi solo tra gli scrittori italiani a non trovar magro il negozio per noi: non avvezzo però a contentarsi sì facilmente del fatto o del detto altrui, immaginò delle giunte allo scabro disegno federale Napoleonico, le quali sapessero di popolaresco più assai che al Sire di Francia non sembri poter dare nel genio. Imperatore federale, Moderatori di Stati, Vicarii, Senato, Dieta, dovrebbero fissarsi a mente dello scrittore nelle diverse stazioni della Penisola: Vittorio Emanuele, Austria, Papato e suffragio universale, e capo elettivo della Nazione, con altre cose incompatibili, stringersi in amistà fra loro per non separarsi più mai: senza dirne davvantaggio, io affermo che per levare di grazia agli Italiani, ove mai avesse potuto entrarci, l' assetto federale propugnato dal Napoleonide, le pagine del Montanelli sono a dirittura d'avanzo.[1]

Dissi più avanti che le concessioni del Monarca Francese all' Austriaco non furono in realtà funeste

[1] Vedi *L' Impero, il Papato e la Democrazia.*

quanto si dipingevano alla commossa fantasia italiana al primo correrne l'annunzio. Questo giudizio potrebbe sembrare contraddetto dalle conseguenze alle quali ho soggiunto vedrebbesi trascinata l' Italia assentendo alla inattuabile quanto esizievole conciliazione di stirpi e d' interessi che tentò Napoleone III a Villafranca ; ma ciò ch' io vado ad esporre dileguerà, spero, l'apparente contrasto delle due affermazioni.

Gl' impegni assunti da Napoleone III per l'ordinamento federale e per la Restaurazione dei sovrani fuggitivi erano lungi dal costituire una indeclinabile obbligazione per esso, e ben più lungi ancora dal divenire legge o necessità per gli Stati Italiani fattisi indipendenti. Anco concedendo che la mente di Napoleone III vagheggiato avesse questo sminuzzamento politico dell'Italia prima di perigliarsi nella guerra intrapresa per affrancarla tutta del pari, un tal disegno perdeva ogni sua virtù non solo, ma ben anco ogni agevolezza pratica col mancare di quella emancipazione dal giogo dell'Austria che fondando la sicurezza dell' Italia avrebbe somministrato ai vincoli federali l'opportunità di stringersi insieme senza diffidenze di Stato con Stato, senza dissonanza d' imperii, d' istituti, di legislazione e d' armi.[1] Conservata l'Austria in Italia, questo fatto sì

[1] Il sig. Féline (*Del Congresso e della Confederazione italiana e germanica*) additava agli Italiani i pericoli d' una confederazione modellata sulla Alemanna ricordando principalmente la falsa e rischiosissima situazione in cui i Principati Germanici stavan per essere trascinati nell' ultima guerra d' Italia in forza appunto dei vincoli federali che avvincevanli all' Austria preponderante, e per i quali questa Potenza reclamava da essi una cooperazione armata. La confederazione Germanica a differenza dell'Elvetica e della Americana

sostanziale per la indipendenza della Penisola, e in uno sì contrario agli intendimenti ed alle promesse di Napoleone III, non poteva addivenire argomento indifferente in relazione al disegno federativo poc' anzi concepito e propugnato sul fondamento ben diverso della cacciata dello straniero. Non si cambiano così a capriccio i nemici in amici; nè, ciò che rileva ancor più, per mutar di pensiero la natura delle cose si trasforma, o il pessimo convertesi in ottimo in ossequio al più potente.

Napoleone III potea modificare i suoi divisamenti sulla ricostituzione italica passando dalla sfera tranquilla delle meditazioni speculative in quella malagevole e agitata delle prove; l'animo meno del pensiero gagliardo, potè a un tratto negargli l' energia che sostiene l'uomo nei grandi cimenti, per guidarlo a risultati anco più grandi; ma disvolere a Villafranca tutto

lascia liberi alle offese i singoli suoi Principati nell' atto che crea fra loro una perfetta solidarietà nel difendere il proprio territorio assalito. Da ciò deriva che l' intiero corpo federale debba fronteggiare quei pericoli che può suscitargli contro la sconsigliatezza d' uno dei suoi Principotti, e che la pace dell' Europa debba dipendere dalla prudenza di questi piccoli Stati nelle loro relazioni col di fuori. Per poco che questa libertà alle offese, e questa obbligatoria difesa venisse presa a fondamento della confederazione italiana promossa da Napoleone III, i Principati Italiani liberaleschi si troverebbero esposti ad essere trascinati in tutte le querele dell' Austria : e quante volte le pretensioni di questa sulla Germania la mettessero in lizza con i Principati emuli suoi, a sopportare i danni dell' infausto immischiamento, tirandosi addosso le armi dell' intiera Alemagna. Basti questo poco a fare intendere il prezzo d' una confederazione di Stati indipendenti modellata sulla Germanica.

quanto e' volle a Milano pretendendo egli, vinto nella vittoria da cagioni ancora recondite, di regolare il corso degli eventi e i giudizi de' popoli, rovesciare in un subito l'edifizio con tanta cura preordinato e con tanto tesoro di gloria intrapreso; chiudere il petto al rimprovero di cinquantamila vite francesi vanamente disfatte in una causa santa, per gettarsi piedi e mani legate in una causa vituperevole; questo Napoleone III non potè proporsi, nè consentirà, insino a che Iddio non gli ottenebri l' intelletto, per volere in esso punita l' alterezza della fortuna.

Senza escire dalle stipulazioni di Villafranca, sovviene infatti irrecusabile argomento a deporre che se il programma Napoleonico fu senza ragione, almen palese, mutilato, non fu però contro ogni ragione repudiato in quelle parti che prima del mal' augurato convegno dei due Imperatori erano state per virtù dei popoli e per raro consenso di sorti benigne assicurate. *Io sono l' amico dell' Italia*, affermava ancora Napoleone III agli Inviati toscani che ricercavano il di lui patrocinio in favore della deliberazione dell'Assemblea del 20 agosto 1859; e quelle parole se confrontate ai *preliminari* di Villafranca impallidiscono, non è però che perdano ogni loro significanza, per diventare di pietose, quali il loro suono le annunzia, schernitrici e malevole!

Se le Restaurazioni consentite a Villafranca gettarono una luce incerta sulle intenzioni di Napoleone III rispetto a quella parte d' Italia già franca dai dominii tiranneschi che nell' interesse dell' Austria e del Papa la bistrattavano, l' esclusione d' ogni intervento straniero in tante e sì solenni guise proclama-

ta, calmò i più sospettosi, rinfrancò i timidi, confermò i risoluti nell'opinione che nel modo per cui a nessuno competeva il diritto, così in nessuno neppure era entrata la cupidità d'impadronirsi e disporre per fraude o per violenza dell'Italia del Centro, la quale scosse spontanea le male signorie, contenne e regolò con saviezza senza pari nella storia de' popoli incliti il movimento nazionale, e volle e vuole libera e intera signoria di sè stessa.

Il *non intervento* posato fra le clause di Villafranca ebbe sanzione tacita dai Trattati di Zurigo, espressa e solenne nel programma di Napoleone III a Vittorio Emanuele. In questi documenti come in tutte le altre manifestazioni Imperiali è ben vero che si riaffaccia altresì la parola *Restaurazioni;* ma cosa è la parola divorziata dall'idea? cosa è il segno materiale smembrato dal concetto che dovrebbe rappresentare? La parola *Restaurazioni* era nel compromesso di Villafranca un che incomprensibile; nel Trattato fra Austria e Francia perdè ogni immagine ed ogni senso positivo per divenire qualcosa meno d'una larva lontana; nella *lettera* imperiale è ripetizione d'un eco rammaricante, e che s'avvicina ad una speranza delusa o ad una credenza distrutta! I popoli dell'Italia Centrale avvertirono il fantasma che si tirava indietro come donna colta da vergogna, e conchiusero che quel fantasma non avrebbe potuto in nessun modo fronteggiare con successo la volontà nazionale.

Furono i popoli dell'Italia Centrale interpreti sagaci della mente di colui che derogando alla consuetudine di esporre forti concetti in detti brevi, si as-

soggettava questa volta a mandare attorno per l'Italia una parola vana, sol perchè strappatagli a Villafranca? Napoleone III è troppo abile e troppo geloso della sua considerazione europea, per potersi rassegnare ad una interpretazione diversa da quella che i popoli dell'Italia Centrale diedero alle ambascerie sue, ed ai suoi consigli in pro dei sovrani spodestati. In ultima analisi Napoleone III sa, e la Francia sente il prezzo dei sacrifizii che ha costato la campagna d'Italia: e la memoria del sacrifizio fatto, memoria sacra al pari d'una Religione, non cercherà di riprodursi angosciosa se non quando il benefizio raccoltone abbia eguagliato la immensità della prova dolorosa: or questo imponente dettame della coscienza universale della Francia nostra liberatrice, non sarà dimenticato da Napoleone III per deferenza a Francesco Giuseppe, soggiogato dalle armi alleate, dalle ragioni italiane, e per soprassello dalla riprovazione del Mondo.

I popoli dell'Italia Centrale al mancare della indipendenza intera della Penisola non si gettarono in braccio a' disperati consigli, e nè tampoco caddero d'animo. Virili come chi scampa da secolare tirannide, fidenti come chi milita per una causa che non può soccombere, temperanti come persuade il senno adulto, si accinsero a fissare il loro avvenire.

Le Assemblee di Firenze, Bologna, Modena e Parma sorte da libere e ordinate elezioni, rappresentanti tutti gli ordini sociali, e tutte le gradazioni del pensiero politico, statuirono per unanime consenso dapprima la incompatibilità degli antichi signori col riposo dei popoli respettivi, indi la loro annessione alla Monarchia Costituzionale di Savoia.

I popoli dell' Italia Centrale non potevano fare uso della loro libertà più di questo conforme al principio della indipendenza nazionale che generò il movimento italiano del 1859, nè più omogeneo al carattere delle idee e delle istituzioni attorno a cui l' Europa civile si stringe per scongiurare i pericoli della Rivoluzione sociale. Gli ordini monarchici costituzionali sono adunque stati per le libere genti dell' Italia Centrale l' ultimo termine della rivoluzione che compierono; l' unanimità del voto nazionale è stata tutta l' agitazione che ha contrassegnato questa meravigliosa riscossa; le libere Nazioni ci ammirarono, ci invidiarono le oppresse; i Potentati che traggono la loro forza dalle Nazioni di cui hanno in custodia i destini, potrebbero separarsi da queste per fare di noi un giudizio diverso? Quei governi che nel disporsi a definire le sorti d' una nazione risorgente repudiassero il dettame dell' opinione pubblica europea, non sarebbero mai in un Congresso i giudici competenti della grave disputa: mandatarii di despoti, essi non rappresenterebbero un principio universale di ordine e di giustizia, in di cui nome deliberare; ma sì una volontà prepotente; la cupidigia di una dinastia umiliata; l' intrigo di ambizioni ferite; le reliquie insomma del vecchio edifizio delle tirannidi in sfacelo, a cui l' Europa sazia delle iniquità che costò il puntellarlo, ricusa perfino la pietà che risveglia ogni cosa già trapassata o annichilita.

Le Provincie dell' Italia Centrale a questi pegni d' ordine dati all' Europa non s' arrestarono. Scienti degli sforzi estremi a cui la fazione austro-gesuitica che ha in Roma la mente, ed il braccio a Vienna, sareb-

besi cimentata nell' intervallo dalla conclusione della pace alla decisione dell' Areopago europeo, per tentare con seduzioni e con minaccie alterne la stanchezza dei popoli, convennero per prima cosa nel pensiero della comune difesa creando l' unità militare, indi l' unità amministrativa politica sotto la reggenza del Principe Eugenio di Savoia.

Austria e Roma all' annunzio di questa concorde deliberazione delle quattro Assemblee italiane trasalirono : l' Europa al contrario vi si rassicurava. Donde gli sdegni delle due prime ? dal sapere che quanto meglio e più gagliardo avanzava l' ordinamento delle quattro Provincie, tanto più arduo addiveniva per esse il render fruttifere le loro sorde provocazioni al civile disordine, da cui speravano raccogliere se non il predominio perduto, qualcosa almeno che gli assomigliasse. Respinte Austria e Roma dai consorzii che nelle vie della regolata libertà incedono sicuri e felici, tendono alle società commosse avido lo sguardo onde vedere se loro si offra argomento d' insidiarvi quella pace serena che succede alle nobili commozioni, per quindi gridare all' Europa : « vedete, noi siam necessarie a questi popoli scapestrati quanto la luce agli occhi : deh ! soffrite che per noi essi riedano alla pace del sepolcro, che fu sempre nostra cura e ambizione ammannire loro come meglio eraci conceduto. »

Napoleone III che un po' per amore all' Italia, un altro poco al nome francese, e infine alla fama e potenza sua, non gradiva che l' Imperatore d'Austria ed il Papa venissero meno di tenerezza per le genti italiane, e s' ingerissero de' costoro fatti con iscapito il

primo dei molto maggiori negozii che gli danno materia di meditazione in casa sua, ed il secondo con nocumento degl' interessi spirituali delle anime che giustamente gli toccano il cuore cotanto, Napoleone III, dico, esortò l'Austria ed il Papa a ricomporsi, assicurandoli che la reggenza del Carignano alle loro pupille in sommo grado molesta, non sarebbe stata accettata dal Principe. Il Monarca della Francia tenne la parola: e' ricusarla non poteva; mancarvi ancor meno. Gli impegni di Villafranca non cesseranno per esso interamente che il giorno in cui il Congresso assumerà di raddirizzare a giustizia e ad utile universale le transazioni nè utili nè abbastanza profittevoli al riposo dell' Europa avvenute nel convegno fra i due Imperatori: sino a quel giorno Napoleone III non può avere che un linguaggio; il linguaggio al quale condiscese a Villafranca; io non oso parlare della mente sua, perchè questa dopo avere raggiato a Milano si richiuse nell' abituale mistero, aspettando forse ai suoi splendori occasione più vasta.

Napoleone III non aveva per solo intoppo Villafranca alle spalle: avea Zurigo a' fianchi, che ormai cominciava a pigliare aria di non riuscire a niente; e ciò non poteva piacere a chi lo aveva additato come il campo in cui dovevano risolversi le questioni irresolute a Villafranca: infine aveva dinanzi a sè il Congresso; ed a questo, egli che fu primo a volerlo, doveva riguardi quali da nessun altro Potentato italiano dovevanglisi. Io non presumo giudicare la condotta di Napoleone III nella prima fase della disputata Reggenza del Carignano; mi ingegno spiegarla; e fo di cappello a chi creda apprezzarla meglio.

Il Governo di Vittorio Emanuele piegò ai consigli di Francia; i consigli non si chiedono per farne stracci; tutto al più non si domandano; e se il Gabinetto Piemontese bene o male facesse a chiederli è cosa che da Firenze non si sentenzia; a mala pena da Torino; e da que' soli per cui non sono misteri, nè riserve.

Le genti dell' Italia Centrale, ma i Toscani sovra tutte, all' udire negata da Napoleone III la Reggenza, e dal Reggente accolta in guisa che non era nè rifiuto nè accettazione, ebbero a rimanere di sasso. Non sapevano capire in qual grosso peccato fossero sdrucciolate istituendo un Reggente preso da quella Dinastia che riveriamo signora di noi; meno intendevano come questo negozio si fosse dovuto decidere a Compiègne, quante volte soli noi risguardava, ed era in fondo sì minimo, e con tale carattere di temporaneità s' affacciava, che l' Europa avrebbe durato fatica ad avvertirlo; da ultimo stupivano che si fossero allegate le suscettività del Congresso, dall' Italia Centrale non domandato, dal quale anzi sarà poco meno che esclusa, e le cui decisioni dirò in seguito se e fin dove obbligherannoci. Dallo stupore i popoli si risvegliano ordinariamente di assai mala grazia; ma questo fiore di gente Toscana s' è fitta in capo d' esser dolce anche nel turbamento, e non sgarrò.

Intanto il Governo Piemontese si volse ai compensi: furono improvvisati oratori perchè tirassero a loro il mandato che dalle Assemblee avevano ricevuto apposite Deputazioni; e presentatisi al Principe di Savoia con la offerta, raccolsero la *designazione* del Cav. Boncompagni a Reggente dell' Italia Centrale. La ragione che condusse il Gabinetto Piemontese a persua-

dere questo *serra-serra* fu, per quello se ne disse, il timore che allungando le cose, e' potessero incorrere in qualche nuova censura che le annullasse : per verità la timidezza non insegnò mai niente di buono a nessuno ; e neppur questa volta ! Francia infatti o approvasse o disapprovasse, non si sarebbe giammai lasciata strozzare la parola in gola per uno stratagemma, celere o lento ; e lo dimostrò poco dopo, biasimando il ripiego : a nuovi schiarimenti del Gabinetto si lasciò indi persuadere, e parve anzi, che di ritrosa qual era stata, mettesse un certo abbandono in lasciarsi vincere.

L' Italia Centrale a questi compensi non fe il solito buon viso : se il linguaggio dei popoli non è la musica più grata alle orecchie della diplomazia, convien persuadersi che il linguaggio della diplomazia è ostico la sua parte alla intelligenza dei popoli : le situazioni ambigue, i mezzani partiti, i detti nebulosi non soddisfano quelle schiette e semplici nature : meglio non allettano que' Reggitori che al Potere trasportano gli affetti del popolo, per afforzarne le ragioni : questo apparve principalmente dal contegno che nella bisogna assunse e mantenne il Governo Toscano, a cui il Barone Ricasoli prestò quella calma energia di cui è additato modello, e che costituisce il temperamento più prezioso degli uomini dalla sorte chiamati a servire di guida e di freno agli altri.

Il dittatore dei Ducati e delle Romagne accettò frettoloso il cambio fatto a Torino del Principe reggente nel Commendatore Bon-Compagni , bastandogli di esporre ai Presidenti delle tre Assemblee le ragioni che militavano a rendere plausibile il mutamento.

Il Governo Toscano all' opposto non se ne con-

tentò: stimando che il debito di fedele esecutore delle deliberazioni dell'Assemblea non potesse risolversi nel diritto di concordare partiti differenti dai voluti da quelle.

Questa divergenza attirò sul Governo Toscano il biasimo di aver voluto guardare la faccenda troppo per il sottile; e giudici o semplici o impetuosi non mancarono di chiamarne in colpa il Barone Ricasoli, nel quale personificarono l' insistenza di una ostinazione a cui affermavano contrastare l' indole pieghevole del Paese, e il più conciliante giudizio da questo portato sul tèma del disaccordo. I diarii piemontesi più indipendenti accettando ispirazioni da fonti insolite, quelle doglianze ripeterono con studiata asprezza, mancando in ciò di imparzialità e di temperanza. Su di che mi si concedano alcune parole di schiarimento, bastando nella situazione del Governo Toscano l' essere inteso, per dover essere approvato.

Il Governo Toscano non ha d' uopo di cominciare oggi le sue prove di attaccamento alla Dinastia di Savoia, ed ai forti popoli che per dieci anni contribuirono con ogni maniera di sacrificii a tener alto lo stendardo della comune salvezza. Il Governo, appena costituito, fissò la Dinastia rappresentata dal Re Vittorio Emanuele come la stella che dovea condurre in porto la nave toscana, abbandonata dagli antichi piloti a tutte le avarie delle procelle civili. Una rappresentanza sincera dei Popoli statuendo l' annessione di queste Provincie al Regno Subalpino mostrò all'Europa che se il Governo accarezzava la formazione d'un forte Regno Italiano, non era disegno questo di pochi, ma volontà universale. Dopo quella manifestazione

tanto solenne, obbligo del Governo addiveniva l'agevolarne e l'affrettarne l'adempimento; ciò che tentò con atti pronti, sostanziali, incalzanti.

La proposta da esso fatta all'Assemblea dell'istituzione della Reggenza nella persona del Principe Eugenio di Savoia aveva un significato grandissimo nella mira, costante in noi, della annessione al Piemonte: ognuno lo comprese, e fu per ciò che raccolse quello stesso consenso che si era avverato nelle due Deliberazioni precedenti.

La Reggenza da più potenti consigli fu avversata: i benefizi speratine cessavano col rifiuto di quel Principe che assumendo in nome del Re il Governo dell'Italia Centrale avrebbe per ciò solo dato un principio d'adempimento ai voti dell'unione. Chi non intese la portata della Reggenza del Carignano, non poteva valutare la differenza politica rilevantissima che correva fra quella elezione e la designazione d'un cittadino Piemontese qualunque, non riconosciuta dal Re, non circondata da alcuno di que' riti governativi che rappresentano in certo modo la maestà Regia. Questa distanza immensa fra il voluto da noi ed il concedutoci non solo non autorizzava, ma anzi vietava al Governo di accettare la malleveria d'un atto che non corrispondeva alle decisioni dell'Assemblea, e che questa avrebbe avuto sempre il diritto di rifiutare. Se vi sono uomini per i quali è indifferente che gli aggiustamenti anche temporanei delle bisogne governative di uno Stato avvengano in tale o tale altro modo, e che pur di dare alla gente spettacolo di novità non si curano d'indagare se l'innovamento peggiori o megliori le condizioni del paese, la Toscana

possiede troppo squisito il senso delle cose per volere affidare la rappresentanza dei suoi diritti, o il maneggio dei suoi interessi a giudici di natura così contentabile.

Un solo evento avrebbe potuto ragionevolmente trattenere il Capo del Governo dal respingere una combinazione difforme dai voti della Assemblea, e più atta a complicare che a semplicizzare la situazione Toscana: questo evento avrebbe potuto essere la nostra impotenza a mantenerci ordinati, la stanchezza di questo vivere riposato e sostenuto da vicendevole fede che forma l'orgoglio nostro, ed è lo spavento de' nostri nemici. Ma dove fu mai minacciato l'ordine in Toscana? in quali congiunture il Governo si palesò o fu dalle prove accusato insufficiente? quando fu che il tutore della pubblica tranquillità vacillò fra la legge che non transige e la tradizionale slombatezza governativa toscana? All'ordine bastammo e bastiamo noi, dappoichè presso libere genti il popolo è guardia sufficiente a sè stesso: il Governo francese ci fece quindi una concessione per lo meno inutile, quando assentì alla Reggenza Bon-Compagni ristretta alla cura della quiete interna, quasi noi o fossimo di fresco usciti, o stessimo alla vigilia di una Rivoluzione. Questo popolo che alla pace di Villafranca oppose una calma più che virile, saprà resistere a qualunque altra men brusca scossa, e riserbare così la sua fierezza a causa migliore che non sarebbe il dar ragione alle colpevoli speranze dell'Austria, ed al sospettare di Francia.

Nulla dunque urgendo perchè spedienti straordinarii venissero in soccorso dell'ordine in Toscana,

non avea d' uopo il Governo di deviare dalla pacata riflessione per adottare senz' esame i partiti più pronti. Uomini liberi sdegnano questi arruffamenti dove la prima a scapitare è la ragione : i Popoli poi per essere rinfrancati han d' uopo di scorgere nei Governanti quella fiducia inalterabile che è privilegio di chi confida nelle proprie posse, reagisce contro ogni specie di pressione, e arrendesi al solo impulso del dovere.

L' aggiustamento che ha ricevuto la questione della reggenza Bon-Compagni in conformità alle viste del Barone Ricasoli, induce a credere che il Gabinetto di Torino a differenza dei Diarii posti sotto i suoi influssi trovasse nella resistenza del Governo Toscano argomenti più validi della semplice ostinazione.[1]

[1] Taluno rimproverò il Governo di non avere riunito l'Assemblea per darle notizia dello aggiustamento avvenuto; ma in verità non sembra che lo scopo avrebbe questa volta giustificato la convocazione. Altri spinse il rimprovero fino a chiedere la *pronta convocazione dell' Assemblea* adducendo il bisogno di *voti* e di *consigli :* ma della opportunità di questi spetta al Governo il giudizio; come sul solo Governo pesa la responsabilità politica del Paese. Taccio delle avventatezze che il Diario *Fiorentino* organo delle inchieste anzidette aggiugneva in un *articolo* dove si toglieva ad esaminare e il fatto e il da farsi. Quell' articolo svisa troppo i fatti per poter essere preso in serio da chiunque ponga il vero a base dei proprii giudizi : in prova di che basti ricordare che la nomina fatta dalle Assemblee del Principe di Savoia a Reggente vi è interpretata come un atto diretto a fondare la SOVRANITÀ ETRUSCA ; idea falsa quando non fosse bislacca. Nelle ansie presenti attacchi anche meno sragionevoli di questi basterebbero a costituire un grave óblio dei doveri di cittadino e di scrittore.

II.

Gli Stati collegati dell'Italia Centrale cosa hanno da sperare, cosa avran da temere dal Congresso? Io non presumo dettare insegnamenti, e meno ancora formar vaticinii: esamino con l'occhio del buon senso i probabili di quell'assetto nazionale, che l'Austria è sola ad avversare fra le grandi potenze, lasciando ai filosofi, ai pubblicisti, la cura di rivolgere all'Areopago Europeo considerazioni più elevate in forma più propria.

L'Austria non paga d'essersi adoperata fruttuosamente dal 1814 in poi ad infeudare pressochè tutta Italia, offendendo così il giure naturale delle genti, e conculcando que' trattati che essa stessa impose nel proprio interesse all'Europa, aggrediva nel 1859 uno Stato indipendente, sforzandosi così realizzare la soggezione dell'intiera Penisola al suo genio dispotico. Le armi dello Stato assalito sovvenute dagli eserciti di Francia, ributtarono gl'invasori, li sconfissero, e la generosità del vincitore fu il solo intoppo dinanzi al quale arrestarono la loro marcia trionfale. L'Austria invadendo il Piemonte non ebbe che uno scopo; soffocare gli ultimi aneliti della nazionalità italiana, ristrettasi in soli cinque milioni di cittadini stremati di tutto, meno che delle virtù che eternano le nazioni.

Non è dunque necessario cercare negli atti di Napoleone III il carattere della guerra testè combattuta, e la mèta a cui mirava: è dell'Austria il merito di avere promosso ed impegnato una guerra di nazionalità nell'Italia; sua è l'opera di aver destato gli

Italiani a costituirsi la patria; le conseguenze della lotta, liete o funeste, debbonsi a lei.

La provocazione dell' Austria non era lieve, nè subitanea: avea tutta l' impronta, e più che l' impronta, tutti i caratteri ed i riscontri storici d' una guerra antica, incessante, sleale.

Impegnativi meno gli interessi che i principii da cui le società traggono le condizioni della loro esistenza, l' Austria provocava e offendeva il Piemonte in ogni ingiuria fatta alla libertà ed alla dignità dei popoli italiani; ai quali non contendeva soltanto l' esercizio di quei diritti che competono ad ogni congregazione civile, ma spingeva il suo truce talento fino a violare le norme più semplici e naturali di giustizia, a cui sostituiva le proscrizioni, le spogliazioni, e le carneficine.

Se questi furono costantemente i puntelli della dominazione austriaca in Italia, dal 1848 in poi ne addivennero l' anima e il braccio.

Prima di quest' epoca l'Austria contentavasi d'essere il *gendarme* dell' Italia, come Francia eralo stato della Spagna e del Portogallo, grazie agli accordi stretti a Verona nel 1823; suo instituto spegnere nel sangue ogni moto popolare, da qualunque cagione procedesse, a qualsivoglia mèta guardasse. Dal 1848 in poi non le bastò più sì truce privilegio d' accorrere a sterminio delle genti militanti per la libertà e la giustizia; ma pretese invece tener piede permanente negli Stati in cui si è eretta a patrona, per non ritirarsi da essi se non quando sembrassele averne compiuto l' assetto governativo e militare in guisa, che potessero in tutto figurare come sue appendici.

Dall' intervento passeggiero alla stabile signoria, il tratto non era piccolo: primo ad accorgersene il Piemonte, contro cui infine questo dilatarsi e afforzarsi dell' Austria in Italia si ritorceva. Ragione alla quale minaccia di più in più crescente, quella sua decisa quanto naturale tendenza a personificare, nelle ragioni e negli affetti, la gran patria Italiana; il che accresceva l' orrore dei fieri strazii cui la tirannide straniera assoggettava gli altri popoli, dei quali la Dinastia di Savoia riassumeva i principii, le posse, le speranze, per un risorgimento non remoto.

L' aggressione armata dell' Austria contro il Piemonte nel maggio del 1859, fu l' ultimo colpo di questa lotta iniqua che un potentato straniero aveva da dieci anni impegnato contro il Piemonte, perchè questo preferiva una Italia italiana, ad una Italia austriaca; popoli liberi, quali Iddio mandava a rallegrare la terra, a schiavi per desolarla; mansuete ragioni a odii inestinguibili; splendore d' intelligenza a cupezza d' abbattimento.

La nazione poteva non accorgersi che la disonesta contesa investiva i suoi preziosi interessi, le tradizioni, il presente, l' avvenire suo? poteva la nazione già oppressa tutta quanta per quasi mezzo secolo dalle efferatezze dell' Austria, non riscuotersi alle prime avvisaglie nelle quali da un lato si schieravano le immutabili ragioni della sua autonomia, dal lato opposto i delirii della tirannide straniera che conduce al sovvertimento d' ogni giure nazionale? quà la sicurezza, la pace, il fiorire d' ogni virtù civile; là la licenza, la ferocia, la morte?

L' Austria era tanto persuasa di promuovere una

guerra di nazionalità che nel prepararvisi ebbe meno d' occhio alle esigue forze che avrebbe potuto opporgli il Piemonte, che ai pericoli di una insurrezione generale di tutta Italia. Munivasi contro questi aggravando la sua pressione sugli Stati Italiani nominalmente indipendenti; fortificandosi nei loro territorii; definendo per segrete convenzioni i modi ond' esserne aiutata, ed aiutarli. A taluno giovò immaginare che i Governi così dall' Austria soggiogati recalcitrassero al suo imperio: dopo ciò che i fatti insegnarono e i documenti comprovarono sarebbe follia persistere in quella pietosa finzione. I sovrani di Modena, Parma, Toscana, Napoli e Roma nel predominio austriaco ponevano la loro sicurtà, e lo proclamarono senza ambagi; ed i caduti con l' Austria lo suggellarono combattendo volontarii nelle sue file; e i non caduti, più matti dei primi, lo van del continuo addimostrando incaponendosi in tale un sistema, a puntellare il quale neppure gli eserciti dell'Austria bastano più.

La guerra ultima adunque cominciata dall' Austria coll' invasione del Piemonte non fu a parlar propriamente guerra d' un Potentato contro altro Potentato, ma d' un Potentato contro un' intiera Nazione. L'Italia assalita nell' ultimo asilo della sua libertà, accettò conforme debito e diritto volevano, la sfida dell'Austria; la combattè, la sbaragliò aiutata dalle armi della nazione francese, e piegando, consentendo non già, al volere del suo magnanimo Alleato si sottomise all' autorità d' un Congresso Europeo perchè definisse quel che rimase irresoluto a Villafranca ed a Zurigo. Un Congresso Europeo chiamato a decidere

la gran lite italiana sta infatti per riunirsi. Questo imponente Concilio non è di troppo in una causa da cui è stato detto, nè già a torto, dipendere il riposo dell' Europa.[1] Il Congresso accetti, pertanto, come primo postulato nella questione italiana, che l' Austria promosse la guerra di nazionalità e che la nazione, impegnata a respingere come respinse le armi invaditrici, acquistò il diritto di essere ascoltata nel formare i patti che dovranno al seguito delle nazionali vittorie dare stato fermo e felice all' Italia per risparmiare commozioni all' Europa.

Poc' anzi ho detto come debito e diritto volevano che l' Italia aggredita nel suo giure nazionale dall'Austria, intervenisse a rintuzzare l' invaditrice. Se una nazione non possedesse la sua autonomia, se questo dovere e questo diritto non risalissero alle fonti naturali d' ogni obbligazione sociale, io imprenderei a dimostrarlo senza tema di smarrirmi : ma è egli tempo questo di rimettere in discussione i veri più elementari ? o sono sì poche le dottrine disputabili da dovere per allettare lo spirito della civil controversia riporre in discussione anco i principii immutabili che natura ha fissato e la civiltà va continuamente confermando e concretando nell' interesse degli umani consorzii ?

Il debito e il diritto degli Italiani di concorrere senza distinzione di territorio a respingere gli assali-

[1] Egregiamente Eugenio Rendu osserva a tal proposito: « la question qui se débat n'est pas une question piémontaise; elle n'est pas même une question exclusivement italienne; elle est au premier chef une questionne européenne. CETTE QUESTION NE PEUT ÊTRE NI ÉLUDÉE NI ÉTOUFFÉE, ET ELLE NE SERA RÉSOLUE QUE PAR L'AFFRANCHISSEMENT DE LA PÉNINSULE. » (*L'Italie et l'Empire d'Allemagne.*)

tori furono di così intuitiva e di così potente evidenza per tutti, che una Nazione vicina carica di gloria per non sentire il bisogno di rialzare sè stessa in nuovi conflitti, lontanissima da quelle vertigini che trascinano talvolta i Popoli a imprendimenti più dall' ardore che da ragione voluti, assorbita nelle fredde cure dei materiali profitti, non esitò riscossa dal Monarca nazionale a far sua la causa della Italia, accompagnandola colle armi vittoriose fin dove i casi permisero, coll' affetto molto più lungi.

Napoleone III annunziò a Milano fin dove l'affetto suo per l' Italia lo avrebbe portato; reduce a Parigi non fe mistero a' Corpi Costituiti dell' ambascia che gli costava l' aver fatto per l' Italia meno del prefisso. Il sangue della Francia testificatore delle ragioni che l' Italia aveva a rintuzzare l'Austria da cui era assalita, non varrà sopra ogni altro argomento?

Quell' esempio meraviglioso d'un popolo che combatte per la salvezza di un altro popolo, come i Francesi pugnarono per l' indipendenza italiana, l' ardore stesso che nelle mischie segnalò i figli prediletti della Francia, non è più che una prova del nostro diritto, la consacrazione solenne di esso?

Ma io non voglio lasciarmi tentare dalla arcana poesia degli affetti, abbenchè talora tramandino luce maggiore dei più meditati consigli; la diplomazia che s' accinge a definire le sorti italiane, sarà molto se seguirà la via piana dei fatti.

Riaccostandomi a questi per cavarne l' opportuno insegnamento, mi si presenta siccome sostanzialissimo il considerare da qual' uomo la Francia fu condotta a guerreggiare per l' Indipendenza Italica.

Napoleone III inaugurò la sua politica esterna da una guerra per la restaurazione del potere temporale del Papa; l' interna dalla soppressione d' un regime che nome avea di repubblicano, senza nessuna delle virtù delle repubbliche. Queste erano garanzie per l' ordine, piuttostochè spinte al disordine. Creatore dell' Impero, diè in questo nuovo e più valevole pegno di quanto poco lo allettasse creare imbarazzi ai Potentati Europei, per deferenza ai popoli febbricitanti di libertà. Ma l' Impero di Napoleone III non volle essere tampoco strumento delle sanguinose spogliazioni dei popoli; a ciò contrastando lo stesso principio dal quale ebbe vita, e gli atti più segnalati della politica esterna, fino alla guerra che domò l'ambizione moscovita. Infrenare il genio della conquista ovunque si affacciasse, tanto fatale a Napoleone I, parve ambizione del Nepote; i più benevoli a lui aggiunsero per aiutare l' emancipazione dei popoli; io quanto prediliga questi, e come intenda che debbano costituirsi per essere liberi, non oso decidere: ciò che parmi certo si è che nel divisamento d'impedire che un potentato assalisca un popolo per ridurlo mancipio del suo genio assorbente, è inchiusa la balìa data alle Nazioni di potersi ordinare in confòrmità al loro stampo, ed ai loro caratteri peculiari.

Ciò non mena direttamente alla conseguenza che Napoleone III mediti e speri rapido e agevole scomporre quelle arbitrarie e violente mischianze di razze che offrono gli Stati d' Europa quali al presente veggonsi costituiti; tutto persuadendo anzi che a voler fondare il novello diritto europeo sul fondamento della nazionalità, l' opera del tempo debba inevitabilmente

sussidiare quella dell'ingegno: ma data l'opportunità di poterlo in benefizio di alcuni popoli tentare, vorrebbe il Monarca della Francia esser meno sollecito di quello la fortuna gli si mostri benigna? E se per profittare di essa non avesse guardato a pericoli ed a sacrifizii, vorrebbe perdersi d'animo nell'opera molto più facile di raccogliere dalle prove sostenute i vantaggi che per logica necessità ne discendono? Ancor prima che Napoleone III meditasse l'impresa d'Italia, ci aveva insegnato a ritenere il contrario; e massimamente per ciò che in condizioni aventi molta analogia col presente della Penisola, aveva operato in benefizio de' popoli Rumeni.

In quella congiuntura non s' appagò Napoleone III di sventare i disegni dell'Autocrate, sottraendo le Provincie occupate al nuovo giogo; egli, dopo avere statuito a sicurezza dei Principati una protezione collettiva delle Potenze segnatarie, vi fece nel Trattato di Parigi del 1856 riconoscere il diritto per que' popoli di provvedere, come provvidero, al loro ordinamento politico. Napoleone III scendendo alla difesa d'Italia poteva essere più pieghevole verso l'Austria di quello che fu verso la Russia? Poteva usare minore giustizia verso gl'Italiani di quella osservata pei Rumeni? Non potea, e non l'osò. I suoi impegni verso l'Italia non ho d'uopo nè di richiamarli, nè di commentarli. Piuttosto mi ristringo a considerare se l'arrestarsi della guerra al Mincio mutò carattere alla guerra combattuta, o puramente ne circoscrisse gli effetti.

La guerra della nazionalità italiana non poteva cambiare e non cambiò genio: intrapresa per l'indipendenza della nazione, sostenuta dalle armi proprie

appartiene a coloro che vi si perigliarono e n' uscivano vincitori. Se Francia non avesse combattuto per la Nazione Italiana, dappoichè s' impegnò a non combattere per sua conquista, per chi avrebb' ella versato il sangue suo?

La guerra non partorì all' Italia tutto il bene che Napoleone III cercò da quella; e l' Austria deve esserne più persuasa di noi, sol che guardi alle posizioni conservate. Ma se la guerra non realizzò l' indipendenza delle Provincie che non furono aiutate dalle armi alleate a scuotere il giogo dell' Austria, dovrà ella riporre in contrasto l' indipendenza delle Provincie già liberate dal potere di quelle armi, o da' loro semplici influssi? Napoleone III nega l'evento; in prova di che adduce formali impegni con l'Imperatore d' Austria per i quali ogni intervento straniero nell' Italia Centrale è remosso, e la indipendenza di questo territorio garantita.

Il di più che la lettera Imperiale aggiugne circa la Venezia, e la confederazione italiana, ha meno il carattere di convenzioni già fermate, che di semplici viste personali al Sire di Francia. Nei limiti adunque dei territorii scampati all' austriaca dominazione l' indipendenza de' popoli italiani è già nettamente riconosciuta dalla Francia e dall' Austria: in questo resultato si raccoglie presso che intero il frutto della guerra; frutto esiguo se la nazionalità non imponesse agli Italiani altri debiti oltre quelli pagati sin quì; rilevante, ove si consideri che il diritto della nazionalità invocato utilmente dai popoli già affrancati dal giogo dell' Austria non assiste meno i popoli ancora in servitù, per i quali ne è soltanto ritardato l' adempimento.

La Francia aprirà i negoziati su basi diverse da quelle del *non intervento* e della indipendenza dell' Italia Centrale che i due Imperatori concordarono incondizionatamente a Villafranca, e da cui alla data de' 20 di ottobre si tenevano eziandio per l'avvenire vincolati? Dove sarebbe in questa ipotesi la fede? dove la dignità della nazione francese? dove il successo di tante vittorie? La vittoria, esclamano i pubblicisti, non conferisce diritti; e sia: ma la sconfitta oserà a miglior titolo quello che è alla vittoria conteso? conciossiachè chiaro apparisca come ogni arretramento della Francia dinanzi al programma nazionale che essa stessa posò, sia un passo che l' Austria fa nella via sanguinosa delle sue vecchie esorbitanze; ogni condiscendenza della Francia un pericolo per l' Italia; un attentato al giure delle genti, fondamento irrecusabile alla nazionalità.

Napoleone III il quale spontaneo quanto magnanimo prefisse cacciare l' Austria dal territorio italiano consentendo al diritto che hanno gli Stati di scuotere ogni vassallaggio verso Stati più potenti di loro, evidentemente non giudicò lecito all' Austria il conservare la preponderanza che dal 1848 in poi erasi acquistata grandissima sui Ducati, sulle Legazioni, e sulla Toscana; ma dovette in questi ingerimenti, spinti al segno di esercitare gli attributi più gelosi della sovranità,[1] scorgere una ragione di più per levarla interamente di mezzo. Se la Francia aveva il diritto di disputare all' Austria i possedimenti della Lombardia e del Veneto iniquamente confermati ne' Trattati del 1815, potea avere minore diritto, o avrebbe oggi minor animo

[1] Vedi l' opuscolo *Toscana e Austria.*

a disputare all'Austria quella signoria sugli Stati scampati di fresco alla pressione di dinastie austriache e borboniche che nessun Trattato neppure quelli di Troppau, di Lubiana, e di Verona le conferì, e meno poi nella esorbitante latitudine, a cui ella la estese?

Io doveva farmi questa domanda tosto che nel *compromesso* fra i due Imperatori, nella lettera a Vittorio Emanuele, e nella circolare del Conte Walewski del 5 Novembre si affacciò il pensiero delle *Restaurazioni* dei Principi spodestati, e non s' ignorano le brighe tentate e non peranche dismesse per conseguirle.

Nel *compromesso* di Villafranca gli impegni di Napoleone III sembravano estendersi a' già duchi di Modena e Parma ed al granduca di Toscana: nella lettera Imperiale il duca Francesco di Modena viene messo da un canto, ed i consigli del Napoleonide si ristringono a chiedere la Toscana per Ferdinando IV, il modenese per Roberto I, destinando Parma e Piacenza a rinforzare il Piemonte. Nella lettera del Conte Walewski agli agenti diplomatici della Francia le mire intorno alle restaurazioni si circoscrivono anco davvantaggio, per raccogliersi in quella unica del pretendente Ferdinando IV.

Avrò io d' uopo di mostrare come queste varianti al primitivo disegno indichino che impegni formali per le Restaurazioni non furono da Napoleone III assunti a Villafranca, e che se egli accedette a qualcosa di simile, non per questo vincolò la sua libertà d' azione oltre il ragionevole e l' equo? Ma adesso io non esamino quanto obblighino Napoleone III verso l' Austria i vociferati impegni per le Restaurazioni; nè come, in ogni ipotesi, estranei o contrarii interamente a quello che

l' Italia Centrale deve a sè stessa siano le obbligazioni del Napoleonide rimpetto a Francesco Giuseppe: qui si tratta di vedere se Napoleone III possa e debba favorire la preponderanza austriaca sui Ducati dopo aver vinta la dominazione austriaca nella Lombardia. E dico di no: se la Lombardia tenuta in schiavitù dall' Austria fu giudicata dalla Circolare Walewski la *base principale* della sua influenza in Italia, ciò esclude forse che le Provincie dell' Italia Centrale, su cui avea steso un braccio di ferro, fossero altrettante basi se non principali almeno secondarie della sua preponderanza? La Circolare Walewski lungi dallo impugnarlo, lo convalida anzi vieppiù ove dice che per la cessione della Lombardia e per la rinunzia al diritto di guarnigione nelle tre piazze di Ferrara, Comacchio e Piacenza vien tolta di mezzo *una delle cause dominanti* dello stato di dependenza in cui si trovava la Penisola di fronte all' Austria. Restano adunque per chiara confessione della stessa Circolare Walewski altre cause oltre le allegate che mantennero e mantengono benchè attenuata quella preponderanza: varrà egli la pena di rintracciarle? certamente: e tanto più quando il Conte Walewski proclama dinanzi all' Europa che per quella preponderanza dell' Austria sull' Italia *lo stato politico di questo popolo era da gran tempo una fonte permanente d' inquietudine e di pericoli.*

Vero è che il Conte Walewski non si fa scrupolo d' affermare nello stesso documento che esaminiamo, che per la parziale cessione della Lombardia, e per l' abbandono delle fortezze mentovate di sopra, la posizione dell' Austria *cessa interamente d' essere aggressiva e preponderante:* ma come concilierà questa sen-

tenza con l'altra poche linee avanti emessa cioè, che l'effetto di tali concessioni, come impropriamente si dicono, sarebbe stato di togliere UNA DELLE CAUSE dominanti della servitù italiana? Se altre dunque ne restano, con qual fronte se ne potrà conchiudere che ogni preponderanza dell'Austria è INTERAMENTE per quelle resa impossibile?

Se al Conte Walewski noi chiedessimo maggiore coerenza fra le cose affermate in un medesimo e gravissimo documento, esigeremmo noi troppo da chi interviene con tanto peso d'autorità nei negozi delicatissimi delle nazioni?

Malagevole peraltro non riesce lo spiegare il discorde significato delle due proposizioni del primo Ministro di Francia. Commentatore di un Trattato cui ad ogni modo bisognava mantenere l'apparenza dello sviluppo di una vittoria, quando non poteva essere altro che l'accusa di un repentino scoraggiamento, egli doveva mostrare che la pace di Zurigo realizzò gran parte dei benefizii che il compimento della guerra avrebbe dovuto apportare; e stretto dai fatti che non si mutano, e dagli impegni che nella posizione del Conte Walewski sono quanto i fatti autorevoli, riescì, come fu veduto, ad una inconseguenza inevitabile, frutto delle conciliazioni impossibili.

Se una delle cause della preponderanza austriaca in Italia fu, non dirò mai remossa, ma bensì attenuata o ristretta colla perdita di porzione dello Stato Lombardo, le altre cagioni che antecedentemente alla guerra concorrevano da un pezzo a produrre quella fatale preponderanza debbono cercarsi nel possedimento da un lato della Venezia, negli influssi riser-

bati dall' altro sugli Stati che a mente del Conte Walewski dovrebbero ripigliarsi gli antichi signori. La occupazione della Venezia e delle fortezze di Verona, Mantova e Peschiera, vedremo in appresso quanto rilevi; per il momento circoscriviamo le nostre considerazioni ai Sovrani che si dice di volere *restaurare*.

E innanzi tutto, chi è che domanda all' Italia una tal concessione? l' Austria; per chi l' Austria domanda questo sacrifizio all' Italia? per Arciduchi Austriaci; per coloro che nelle file dell' Austria combatterono contro Francia e il Piemonte: questi Principi *restaurandi* ove ripararono essi? negli Stati Austriaci; di quali forze dispongono? di quelle che Austria potrebbe prestar loro: può esser dubbio adunque che le restaurazioni non si compirebbero che nell' interesse solo dell' Austria? io sfido l' acume, che non è poco, del Conte Walewski a provarmi il contrario. Sarà ora d' uopo ricercare gli antecedenti delle Dinastie di Modena, Parma e Toscana? ricordare come tiranneşche dal 1815 al 1848, tornassero al governo di quelle Provincie spietate dal 1848 al 1859? ritessere la storia delle sottili ipocrisie ne' tempi convulsi, e della balda ferocia ne' sicuri? queste cose chi non sa, o non provò? d' altronde, non monta oggi numerare i torti loro; piuttosto esaminare perchè caddero, per quali titoli vorrebbero essere rialzati; quali influssi arrecherebbero. Caddero per una guerra di nazionalità; per il trionfo cioè del principio opposto a quello per cui nel 1815 vennero imposti, qual fu la preponderanza dell' Austria, alla quale il decoro della nazione, le sostanze, le vite profusero iniquissimamente; anzi, all'Au-

stria dettero più ch' essa non volle; e fra questi vogliosi di concedere oltre il voluto da quella, Pio IX, il Principe santissimo, prese la mano agli altri Signori, quando instantemente faceva offerire al maresciallo Radetzki per ufficio di Monsignor Bedini Commissario Straordinario per le Legazioni a Bologna i propri sudditi più noti per libero animo, affinchè il Maresciallo consentisse arruolarli negli Eserciti Austriaci, proposta che l' aulico Gabinetto rifiutò: [1] or immaginate se gli altri Principi che a santità non pretendono, potevano avere viscere più tenere del Santo Padre!

I titoli pe' quali vorrebbero dalla fatta caduta risorgere, non possono essere altri da quelli d' aver combattuto contro gli Italiani nell' ultima guerra, e d' essere pronti a combatterli sempre, e con armi qualunque, se Iddio ne mandi loro; e se questa paia ragione plausibile perchè i popoli abbiano loro a riaprire le porte, e ripigliarseli con quell' amore con cui vuolsi riacquistare una cosa diletta, pianta come perduta, non invoco altro giudice che la buona coscienza del conte Walewsky.

E quali sarebbero i loro influssi? quali possono venire da Vienna, di dove queste care speranze dell' Italia aspettano il giorno lontano di poterci venire a provare quel che colà abbiano imparato.

Se il Congresso adunque fosse chiamato a decidere delle Restaurazioni giovi alla sua mente il conoscere che gli Italiani senza affaticarsi in sottili ragionamenti sono dalla logica potenti dei fatti, e di tali fatti che nes-

[1] La lettera che recava la profferta del Governo Pontificio e la risposta del Maresciallo Radetzki vedansi fra i *Documenti Officiali* pubblicati dal RISORGIMENTO N. 73.

suno ignora nè dimenticherà, condotto a ravvisare nelle Restaurazioni una condiscendenza all'Austria, una lesione maggiore alla nazionalità, un' offesa al loro decoro, un pericolo: i quali sinistri non sarebbe senza stupore del mondo che Francia, di liberatrice nostra qual fu, mutandosi a un tratto in nemica, ci rovesciasse sopra, o tollerasse che altri le parti sue adempiesse: e lo stupore a mille doppi ingigantirebbe nel mondo ove tolleranza sì iniqua non dirò già che persuadesse, ma si affacciasse sfrontata alla discussione di un Congresso invocato per sanzionare le ragioni dei Popoli, che è quanto dire per far salva e sicura l'Italia, e riposata l'Europa.

Ma Francia forse potrebbe fare altro giudizio delle Restaurazioni dal nostro? Intendo tale giudizio da produrre, che gl'Italiani respingendo queste, dovessero venir in fastidio all'universo siccome gente nelle voglie insaziabile? Ricorrono prove del contrario: e queste prove stanno nei documenti stessi officiali del Governo Francese, da cui non conviene dipartirsi nello stabilire gli obblighi presenti della Francia dinnanzi all'Italia, e la sua situazione al Congresso.

Se le Restaurazioni non fossero, a sentimento di Napoleone III, una concessione all'Austria, un compenso alle perdite fatte, e all'abbattimento suo, maggiore eziandio de' suoi rovesci, un pericolo per l'Italia, esso non avrebbe impegnato l'Austria come fece, e come non desisterà dal fare al Congresso a concessioni importanti pel Veneto. Queste vive istanze di Napoleone III all'Austria rimasero fin qui infruttuose; anzi, se nella tirannide austriaca è possibile un rincrudimento, questo dai Preliminari di Villafranca ad

oggi non fu lasciato intentato. Ma dato per semplice ipotesi che l'Austria soggiogata dal timore di peggio, sola ragione da cui forse possa essere tocca, rimetta alcun poco del suo spietato odio contro le Venete Provincie, ed a qualche palliativo s'arrenda, dovranno le finte e avare concessioni svolgere i popoli dell'Italia Centrale dal retto intendimento dei diritti loro, e dai virili apparecchi per difenderli se minacciati? Dovrà il Congresso adunato in nome e nell' interesse di tutta l' Europa, fondare le sue deliberazioni su ciò che al dispotismo di Francesco Giuseppe Imperatore d' Austria piaccia negare o consentire, piuttostochè sui diritti dei Popoli, immutabili quanto la giustizia di cui sono la manifestazione? E qual è l' uomo il cui voto possa stare a competenza con quello d' una intera Nazione? E qual è quella libera Nazione che vorrebbe far getto della sua indipendenza per lusinghe o per minaccie dell' Imperatore d'Austria? La Italiana e la Francese non mai: esse gli hanno insegnato a Magenta, a Melegnano e a Solferino, in che modo le spavalderie austriache si paghino in Italia; e la lezione è troppo fresca perchè Francesco Giuseppe possa essersela dimenticata.

Taluno per altro non mancherà d' obiettare, Napoleone III non impegnò l'Austria a concessioni di mera apparenza; chiese una amministrazione italiana, esercito italiano, e per ultimo una confederazione; paionvi bazzecole queste? dunque bando alle diffidenze, laddove sì manifesti sono e sì rassicuranti gli argomenti di fatto. Ma a questo si risponde: e dove sono i fatti? dove le disposizioni che precorrono i fatti? sarebbero per avventura le enormi tasse di guerra, gli imprigio-

namenti in massa, le violenze pubbliche d'ogni specie e senza distinzione nè di sesso, nè di età, gli araldi della libertà nei paesi all'Austria soggetti? L'Austria non ci offre ancora documento più poderoso di questo a persuaderci della sua conversione.

Ma dirò di più: può l'Austria venire a transazioni con gl' Italiani? e se il potesse, come mi farò a dimostrare che non può, sarebbero possibili le basi proposte da Napoleone III a questa transazione impossibile? Vediamolo.

E prima di tutto, la nazionalità è ella una questione complessa, e quindi suscettibile di essere decomposta nei suoi elementi? ricisamente no: dunque su di che volgerà questa immaginaria transazione? quali saranno le parti disposte a vicendevole accordo fra loro in una questione che non consta di parti, ma d' unità di concetto, di carattere, di sembiante? la nazionalità è questione di essere o non essere; erra bene all' ingrosso, chiunque la trasforma in questione d' essere in un dato modo o in un modo diverso; questi litigii di modalità non han nulla di comune con essa; l' alterano, la immiseriscono, la falsano. Sarà dote forse degli Italiani aspirare ad una nazionalità bastarda, informe, negazion di sè stessa? prima di avventare agli Italiani scorno sì grave, converrà almeno attendere che questo popolo ratifichi il mostruoso disegno: e se l'Austria aspetta questo, per poi conchiudere d' aver largita la nazionalità all' Italia, in fede mia mancherà prima la pazienza a lei, che agli Italiani il discernimento di respingerla.

Ma coloro che vanno per la maggiore rispondono: niente di quello che dite distrugge il trovato

consolante di un' Austria che tiene sotto il suo scettro la Venezia e al tempo stesso sguarnisce città e fortezze della sua gente per darle a custodire a italiani soldati, come Italiani saranno i reggitori, dal supremo in giù, di questo Stato tagliato su d' un nuovo modello. Vero è infatti il trovato: ma l' esecuzione di questo non tocca, a mio credere, nemmeno gli estremi margini della verosimiglianza. Se all' Austria non abbisognano meno di 150,000 soldati ad ogni più violenta repressione paratissimi per tenere in filo i popoli della Venezia, come spererebbe ella dominarli sguarnendosi dei difensori naturali della signoria forestiera? come confiderebbe meglio che gli Italiani naturali propugnatori e difensori di signoria nazionale potessero con sfregio ed ingiuria alla nazionalità impegnarsi a difendere il principio della sovranità straniera, e per soprappiù dell' austriaca? come infine potrebbero i Veneti difendere a Venezia quel che i Lombardi e i Veneti stessi combatterono in sanguinosissime mischie a Milano? Ma suppongasi tutto ciò effettuabile per un momento; ne discende il dilemma seguente: o la sovranità dell'Austria rimane una cosa reale dopo che l' ultimo Austriaco ha abbandonato il suolo italiano (e questo ci riesce a comprendere impossibile) ed ogni Italiano preferirà all' ignominia di sopportare contento il giogo straniero, qualunque più grave pericolo; o quella sovranità riescirà a nulla, e l' Austria non sarà così mal' avveduta da preferire un imperio nominale ad una cessione di quelle provincie che le frutti qualcosa meglio del nulla. In ambedue i casi riaffacciasi la impraticabilità di questa fantastica maniera di autonomia nazionale.

Il vincolo federale che tanto attrasse la mente di Napoleone III per legare insieme nazionalità e dominazione straniera, non risponde meglio al pensiero della conciliazione, da uno sforzo titanico della quale sembra generato: conciossiachè nelle condizioni presenti degli Stati Italiani questa mischianza dell' Austria come Governo confederato andrebbe in sostanza a ferire l' unico Stato Italiano che della nazionalità e della libertà faccia professione sincera, ed a tutte seduzioni inflessibile, per afforzare Governi provatamente ostili alla nazionalità, dalla libertà aborrenti, e perciò di genio e d' istinto devoti all'Austria, e quasi una cosa stessa con lei.

La Francia ha veduto infatti questo sogno di conciliazione respinto non meno a Torino che a Vienna; nell' Italia Centrale non meno che a Roma ed a Napoli: vorrebbe ella ritentare la prova infelice dinanzi ad un Congresso europeo? Prima di decidervisi abbia Napoleone III presente che se lo spirito di conciliazione è utile elemento per schivare che piccole cagioni promuovano scompigli e lutti universali, diverrebbe pernicioso quando non rispettando i naturali antagonismi che si osservano negli uomini come nelle cose e che hanno pure i fini loro, sia che sfuggano o si arrendano alle ricerche del filosofo, pretenda padroneggiarli siffattamente, da astringerli ad un forzato connubio.

Violenza è quella che disgiunge i rami d' una famiglia dal tronco comune; e violenza è quella che tende a confondere insieme governi incompatibili, di stirpi non pure diverse, ma nemiche. In congiunture simili a questa, l' unico spediente conciliativo giusto e

forse non sterile del tutto, si è quello di ricondurre le stirpi ostili fra loro negli argini tracciati dalle nazionalità: conciossiachè tolta di mezzo l'ingiusta oppressione del forte, e l'umiliazione crucciosa del debole, le genti non abbiano mestieri d'altri conforti per stringersi in nodo fra loro. All'opposto perseverando i due inconvenienti descritti, i più artifiziosi e i più possenti mezzi di unificazione si frangono nel vivace sentimento, e ad ogni transazione ribelle, della nazionalità da rivendicare.

Il popolo francese presso cui si riuniranno i Rappresentanti delle Potenze, popolo ammirabile per il culto che l'idea nazionale vi rinviene; il suo monarca che non contento di difendere quell'idea nei confini della Francia condusse un esercito potentissimo a perigliarvisi fuora, assegnando così a quel popolo la stupenda missione di accorrere ovunque fosse una causa giusta da difendere; quel Popolo e quel Monarca in gara di magnanimità fra loro verso le genti che vivono sconsolate nella servitù, patirebbero eglino che questa religione delle nazionalità ricevesse nella metropoli della prima nazione del mondo la sua sconfitta? e cosa sarebbe della fama di quella grande nazione, se, dopo avere bagnato il suolo d'Italia del migliore suo sangue e per la più eccellente delle cause, dovesse veder guasti o compromessi, o solamente ristretti i frutti del suo immenso valore dagli astuti maneggi o dalle soperchierie dell'Austria preponderante al Congresso? La nazione francese ha troppa coscienza della sua dignità, perchè altri diverso da lei abbia da prendere cura dei pericoli a cui s'esporrebbe, e additargliene lo scampo.

Parigi è la sede del Congresso nel 1859, come Vienna lo fu nel 1815: queste due date significano che la rivendicazione delle nazionalità conculcate di cui Francia assunse il cómpito glorioso sarà altrettanto ampia ed intiera quanto ignominioso e lungo ne fu l' oltraggio suggellato da que' Trattati. In ciò si avrà la prova più solida che Francia umiliata dai Trattati del 1815 prese sulla sua rivale la più nobile delle rivincite; dimostrerà che se un' idea generosa fu il movente di una guerra disastrosissima, i benefizi ricavatine furono altrettanto positivi che inestimabili; e per tal guisa la preeminenza morale di cui la Francia ambisce a sì alto segno l' onore, lungi dal fondarsi unicamente sullo strepito passeggiero delle vittorie, troverà fondamento più duraturo nella avverata redenzione della patria italiana.

III.

Per le cose discorse sin qui si rende manifesto che nell' interesse della nazionalità italiana, di quella nazionalità che assistita dalle armi della Francia per quel tratto che fortuna consentì, non può essere dalla tutela di essa abbandonata per il tratto ulteriore che la separa dal suo pieno conseguimento, Napoleone III non può dinanzi al Congresso mantenere siccome basi dello assettamento italiano nè le Restaurazioni dei Principi decaduti, nè la Confederazione di una Venezia anche amministrativamente e militarmente italiana ma soggetta alla sovranità dell' Austria con gli Stati indipendenti della Penisola. Renunziando Napoleone III a queste due combinazioni, che conservate, ridondereb-

bero a tutto profitto dell'Austria, esso non devia dal suo programma, come potrebbe in apparenza sembrare, ma vi si riavvicina.

Il programma di Napoleone III è per gli Italiani quello che bandì a Milano, quello che suggellò combattendo. Se accidenti che sfuggono ancora alle indagini nostre impedirono che si realizzasse compiutamente, ciò non può scemare nello Imperatore dei Francesi la sollecitudine di renderlo il meno incompleto possibile, avvantaggiandosi di tutti gli aiuti che il di lui profondo consiglio gli potrà somministrare, che gli porgeranno il fermo volere degli Italiani, e il volgere delle sorti.

Questa nostra speranza nell'immutabile animo di Napoleone III non rinviene inoltre negli stessi impegni da lui corsi a Villafranca e sviluppati nella lettera al Re di Piemonte nulla che sostanzialmente la avversi. Gl'impegni di cui parlo hanno un limite nella riconosciuta sovranità nazionale, alla quale affermasi di non volere attentare, ma si dichiara anzi garantita da qualunque pressione esterna che mirasse a vulnerarla o solamente a indebolirla: ora, se la natura e l'andamento dei fatti svoltisi nell'Italia centrale deporranno per irrecusabili testimonianze, che la volontà nazionale opponesi energicamente alla accettazione dei consigli che frutto furon di tali impegni, il buon senso basterà a persuadere i più difficili che ogni obbligazione per chi li contrasse va inevitabilmente a cessare a fronte della resistenza oppostavi dal voto contrario dei Popoli, arbitri ormai de' loro destini.

I popoli dell'Italia centrale non furono tardivi a profittare della indipendenza fatta loro dallo spontaneo

abbandono degli antichi Signori e dai successi della guerra. Essi indirizzarono il loro senno politico a quel fine a cui Napoleone III avevali poco avanti eccitati a rivolgere le loro armi; ragioni ed armi furono (mirabile ad osservarsi!) adoperate ad assicurare la nazionalità nelle cerchia tracciate dai successi della guerra: è prezzo dell'opera ricondurre il pensiero a questo spettacolo di concorde saviezza e moderazione politica che si distende sotto gli occhi di chiunque prenda a considerare l'uso fatto dalle genti dell'Italia centrale della loro sovranità popolare.

La Toscana, le provincie di Modena e Parma e le Romagne per prima cosa provvidero ciascuna a costituire una rappresentanza sincera del paese, che intempestiva finchè la nazionalità era disputata nelle battaglie, diventava urgente dal momento in cui il virile consenso delle risoluzioni dei popoli affacciavasi siccome fondamento dell'avvenire italiano. Le rappresentanze delle quattro provincie vennero formate su larghe basi d'elezioni; in Toscana meno che nelle altre, ma sempre sufficienti, perchè il Governo a cansare il sospetto nei malevoli di appigliarsi a spedienti legislativi straordinari, stimò non potervi meglio riuscire quanto valendosi di quella stessa Legge Elettorale che l'ex Granduca Leopoldo bandiva nel 1848, per la formazione del Consiglio Generale dei Deputati Toscani.

Convocate le Assemblee, i rettori temporanei delle varie provincie rappresentarono con leali parole la situazione resultante dagli accordi di Villafranca, situazione la quale riponeva gli Stati dell'Italia centrale in quella condizione d'indipendenza in cui al cominciar della guerra eransi costituiti in virtù dell'abbandono

dei rispettivi sovrani, migliorata dalla formale esclusione d' ogni intervento straniero.

L' indipendenza così individua come collettiva degli uomini inchiude senz' altro il concetto del libero disporre di sè: che anzi, illusoria e ingannevole sarebbe qualunque indipendenza la quale per primo effetto non producesse negli individui come nelle comunanze politiche questa facoltà benefica di poter raddirizzare lo stato loro secondo il dettame della privata o della pubblica coscienza. Le tormentose incertezze poi che diffondevano i preliminari poco conosciuti e tuttora inesplicabili di Villafranca creavano un maggior dovere per gli Italiani di non lasciarsi sfuggire la rara e propizia occasione in ossequio a timidi consigli, al pari se non più perniciosi degli stessi malevoli. Inoltre, il senso morale degli Italiani si risentiva ancora dell' appello fatto da Napoleone III nel proclama di Milano ai grandi istinti del popolo, istinti i quali prediligono quei celeri movimenti che fanno riguadagnare alle società commosse in brev' ora il cammino del perfezionamento, smarrito sotto la compressione della tirannide, o fra le esitanze di una libertà cui manchi la fede di sè stessa. In quella stupenda esortazione di Napoleone III agli Italiani perchè dalla degradazione della servitù trapassassero nelle splendide vie del risorgimento fidenti, saldi, operosi e concordi, eravi qualcosa meglio che un semplice appello alla virtù delle armi, virtù che non s' improvvisa perchè figlia dell' arte e dei costumi, lente creatrici; eravi un appello ancor più vibrato alla virtù del senno e dell' animo degli Italiani, a quella virile moderazione, cioè, nell' uso della indipendenza in parte conseguita, in parte

da conseguire, che compie l'opera delle armi, conservandone e dilatandone i benefizi; virile moderazione per la quale un popolo adempie a tutto quello che rientra nel giure nazionale, e inflessibilmente resiste a ciò che è negazione o limitazione di questo giure imprescindibile.

Dove sarebbero i *liberi popoli* vagheggiati da Napoleone III dopo le prove della guerra, dove la *grande nazione* che al suo pensiero sorrideva, se questi popoli e questa nazione, impediti a combattere per la rigenerazione comune, avessero da altri più che da loro stessi aspettato la conservazione e la difesa dei benefizi ottenuti dalle vinte battaglie? popoli che baciata appena la soglia della loro indipendenza cadono accasciati a guisa del pezzente che lo stento abbandona all'ultimo gradino della tua casa in aspetto più di cosa che di persona, meriterebbero, per avventura, che per rialzarli una potente nazione imprendesse quel che la Francia operò per la salute d'Italia? stolto chiunque pensasse che la Nazione francese profondesse sì malamente il tesoro delle sue virtù; più stolto chi nella Nazione italiana emancipata aspettasse di vedere una massa inerte, muta, spenta, parata a esporre il fianco a nuove catene purchè diverse di nome dalle antiche; pronta a salutare rigenerazione il baratto di servitù; e per giunta, a mutar l'odio della servitù antica, in idolatria per la nuova.

I Popoli dell'Italia Centrale non potrebbero senza ingiuria alla maestà di Napoleone III interprete e moderatore della volontà della Francia, prestargli intorno alla loro indipendenza propositi contrarii non solo al vero ed al giusto, ma eziandio folli: se fatta tacere

ragione ed affetto, avessero per un solo momento potuto supporgli intendimenti affini a quelli di che si ragiona, si sarebbero nell'interesse della Patria e infine dell'onore, vertice di questo tempio d'affetti, formata della resistenza a que' propositi una obbligazione, ed una legge. Imperciocchè se fu per Napoleone III atto non meno pietoso che sagace l'accorrere in aiuto d'una Nazione pericolante, sarebbe stato di poi sanguinossimo oltraggio quello di mutare la fida protezione in conquista; dico conquista, perchè sol questa ha il truce privilegio di spogliare un Popolo della sua Indipendenza; e di tutte specie di conquista la peggiore, perchè compiuta in sembiante d'amicizia, anzi, di abnegazione magnanima. L'Italia Centrale non avverrà mai che possa esser trascinata a calunniare colui che condusse il più prode Esercito del mondo contro le legioni dei suoi secolari oppressori.[1]

Se nessuna ragione di qualche prezzo poteva dal lato della Francia ausiliatrice sorgere a turbare o a menomare l'Indipendenza in cui i popoli dell'Italia Centrale erano ricondotti dai successi della guerra, potevano impedimenti d'altra specie limitarla? Nel fatto no: non più verosimilmente in diritto.

E chi avrebbe potuto affacciare diritti o ragioni contrarii all'Indipendenza dell'Italia Centrale? I Prin-

[1] « Io confesso altamente (così Napoleone III nel suo proclama al Popolo francese) la mia simpatía per un popolo la cui storia si confonde con la nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera. » E più sotto: « Gli Alleati naturali della Francia sono sempre stati coloro che vogliono il miglioramento dell'Umanità; e quando essa sguaina la spada, nol fa per dominare, ma per liberare. Lo scopo di questa guerra è di rendere l'Italia a sè stessa, non di farle cangiar padrone. »

cipi spodestati forse? Badando alle brighe, alle supplicazioni, alle minaccie, che sono andati alternando i Principi fuggiaschi, ora all'Austria, ora a Napoleone III, ora alla Spagna, ora a Napoli, e infine ai partiti estremi, per ricuperare i Troni vacanti, due conseguenze ne discendono; cioè, che l'ardore loro di ripigliare la vecchia preda è smisurato; e che i mezzi indegni ai quali si sono andati appoggiando per conseguire lo scopo, svelano la mancanza di quelle solide ragioni che là dove esistono, rendono non che inutile, fatale il ricorrervi.

Al punto però in che si trovano le cose dell'Italia Centrale non basta il dire ai Principi vogliosi di ritornare ai loro seggi « non è più aria per voi; » conviene riepilogare le ragioni per le quali i popoli legalmente rappresentati riconobbero solennemente la incompatibilità di essi con la libertà d'Italia e con la pace d'Europa; e le altre, corollario delle prime, per cui dissero e manterranno, il proponimento di respingere con la forza qualunque tentativo di restaurazione violenta. Queste ragioni che una volta concordate dal Congresso costituiranno la base del nuovo assetto italiano, divengono più che mai necessarie a ripetersi dopo le riserve fatte d'accordo dalla Francia e dall'Austria al Congresso medesimo dei così chiamati *diritti* degli antichi Signori.

Leopoldo II segnò in aprile 1859 agli altri Principotti la via da tenere nei mutamenti che avrebbe indotti in Italia la resistenza degli Eserciti Italo-Franchi alla invasione dell'Austria in Piemonte. La via battuta da Leopoldo II fu quella che aveva già percorsa nel febbraio 1849; l'abbandono cioè dello Stato. Nel

febbraio 1849 pretestò i timori della scomunica pontificia per la Costituente. Nel 1859 pretestò *le violenze recenti usategli dalla rivoluzione eccitata dal Piemonte per scopo d'imporgli di consentire ad atti contrarii al decoro della sua persona come sovrano, e contrari alla volontà sua, ed a dichiarare la guerra, violentando il primario diritto inerente alla sovranità.*[1] Menzogna manifesta furono le asserte violenze: vere le provocazioni del Governo di Leopoldo II alla guerra civile, così quando preordinava il bombardamento di Firenze,[2] come allorchè contro il voto della Parte nazionale eleggeva liberissimo di abbandonare lo Stato a sè stesso, piuttostochè trasmettere nel figliuolo la potestà suprema, siccome il Marchese di Laiatico ed il Marchese Ridolfi interpreti dello spirito conciliante del Paese, e nell'interesse della Dinastia più ancora che in quello del Popolo, fervidamente raccomandavangli.[3] Non che violentarlo, il Paese diede a Leopoldo II tutta quella protezione che in tempi turbati i sovrani che esulano dai loro regni non sono soliti trovare: protezione che si spiegò in una scòrta d'ufficiali di stato maggiore seguiti da gendarmi che accompagnò la reale Famiglia fino quasi al confine dello Stato, e di cui nulla giustificava la necessità, conciossiachè fosse oltre il bisogno protetta dall'indifferenza del popolo.

[1] Così diceva la prima delle sue *Tre* Proteste, in data di Ferrara 1 *Maggio.*

[2] Vedi *Atti e Rapporti officiali concernenti il Bombardamento di Firenze.* Tip. Torelli.

[3] Vedi *Storia di quattro ore,* del Marchese di Lajatico; e la *Breve Nota* a quella Relazione di C. Ridolfi: per più estesi particolari la *Cronaca* di A. Zobi.

L'attitudine a resistere contro le pacifiche e insieme imponenti manifestazioni del sentimento nazionale del 27 di Aprile, non fu del resto pel Capo dello Stato un moto primo dell'animo, o passeggiera vertigine. Era un procedere consentaneo al temperamento governativo che affliggeva la Toscana da ben dieci anni; temperamento che si risolveva nell'opporre alle ragioni del popolo le armi del despota, costituendo così un antagonismo permanente tra quelle e questo; antagonismo che avrebbe potuto, senza la temperanza meravigliosa delle genti toscane, condurre a ben altri effetti da quelli che il memorabile giorno del 27 Aprile vide. Questa politica di resistenza si fondava sui segreti accordi stretti dalle due Corti di Toscana e di Vienna, cioè il vassallaggio di Leopoldo II despota in Toscana verso l'Imperatore d'Austria despota di tutta Italia, meno il Piemonte, che disponevasi per ciò a voler sottomettere.

Le intenzioni di Leopoldo II a fondare questo stato di stretta dependenza verso la Corte di Vienna per averne appoggio d'armi in qualunque contraria eventualità interna od esterna, risalgono all'occupazione austriaca chiesta da Gaeta nel marzo 1849, ed allora disconfessata dal Commissario straordinario Serristori contro il vero. Il Cavalier Baldasseroni in data del 1 settembre di quello stesso anno esternava al maresciallo Radetzky le più umili grazie per quel *favore*, insistendo perchè non si volesse privarne la Toscana, finchè le truppe indigene non fossero riuscite idonee alle repressioni al pari delle austriache.[1] Al cessare

[1] Il dispaccio dice: « S. A. Imp. e Reale l'Arciduca Granduca mio Signore riconoscente verso la Maestà dell'Imp. suo

della occupazione straniera che costò alla Toscana ben 36,000 milioni di lire, Leopoldo II non deponeva il pensiero *di mantenere sempre col Governo Austriaco i più intimi e stretti rapporti, e di seguitare ad andare di concerto con esso in tutto*, espressioni dovute all'attuale Principe Corsini allora Ministro degli affari esteri della Toscana e che si raccolgono da una *Nota diplomatica* del 16 novembre 1854.

Infatti, per passare sotto silenzio altri documenti e riscontri, la lettera di Francesco V a Leopoldo II in data del 3 marzo 1859, fa fede piena non solo di accordi presi da' tre governi di Modena, di Parma e di Toscana, per sostenersi fra loro, ma consolida la fiducia in cui erano di gagliardi aiuti da parte dell'Austria, aiuti che pochi giorni dopo il 27 Aprile lo stesso *pretendente* Ferdinando IV si prefiggeva condurre a' danni della Toscana, se i suoi disegni non fossero stati sconcertati dalle prime vittorie degli alleati, che obbligarono lo stesso duca di Modena, presso il quale ordivasi il piano di una sorpresa in Toscana, a cercarsi sede più sicura. Ma che vale recare in mezzo prove della subiezione volontaria dei piccoli principati Italiani ai voleri di Vienna, quando è il conte Valewski

Augusto Parente ed alleato per il compartitogli favore di un corpo ausiliare di truppe austriache il quale ha concorso a consolidare l'ordine e la quiete nel Granducato e lo ha in gran parte garantito da ostili aggressioni, sente nello stato attuale delle cose tutta la convenienza e nutre corrispondente desiderio che la presenza e durata di quel soccorso si prolunghi fino a che le truppe toscane aumentate di numero e meglio costituite offrano alla conservazione e difesa della pubblica tranquillità tutta quella garanzia che è nei voti comuni. » (Vedi Zobi, *Cronaca*, a carte 37.)

che lo attesta luminosamente in quel passo della sua *Nota Circolare* agli agenti della Francia presso le Corti Estere ove dice « non avere l'Imperatore domandato » nè domandare altro se non se che gli Stati della » Penisola, in conformità ai Trattati, vivessero della » loro propria vita, e non avessero nelle interne lor » cose, come nei loro rapporti coll'estero che a fare » assegnamento sopra sè stessi? » e non soggiunge più sotto, dopo avere costatato la preponderanza dell'Austria « che la sola Sardegna avea sfuggito fino al » presente ad un'azione che ha alterato, a generale » confessione delle Potenze, in una parte importante » dell'Europa il sistema d'equilibrio che vi si era vo» luto stabilire? » Ma anche la testimonianza del conte Valewski riesce di troppo in questione in cui ne ricorre una ancor più poderosa, qual'è quella del conte di Buol, il quale nel suo dispaccio del 25 febbraio al conte Appony ove assume rispondere ai gravami datigli dalla *Nota Circolare* del conte di Cavour dopo aver convenuto « d'essersi l'Austria più d'una volta tro» vata nel caso di stendere la mano soccorrevole » a' governi Italiani, » crede di doverla mandare assoluta dal carico fattole di questi atti cordiali, affermando « che non furono conceduti se non per le sollecitazioni » de' poteri legittimi, con intero disinteresse, per mire » d'ordine, di pace, e di tranquillità pubblica. »

E questo ha la sua parte di vero; perchè se l'Austria si struggeva di voglia d'entrare in casa d'altri (peccato stravecchio), gli alleati e vassalli suoi aveano un gusto matto a farle gli onori della ospitalità.[1]

[1] Questo è autentico massimamente per le Convenzioni stipulate fra l'Austria e i Duchi di Modena e Parma in data

Ma appunto perchè i popoli dell'Italia Centrale andavano pienamente convinti col signor conte di Buol che gli antichi signori ardevano di amore per la loro patrona l'Austria, non stimarono nè debito nè prudente costringerli malgrado loro a divorziarsi da essa mentre apparecchiavasi ad ardui cimenti: appunto perchè i popoli dell'Italia Centrale volevano far testa all'Austria, rifuggirono dallo obbligare i loro signori a venire in lizza per la seconda volta contro la casa Absburghese, sapendo come le burle ripetute provochino taluna volta l'effetto contrario al voluto: appunto perchè furono e sono persuasi che la dinastia di Lorena con la dinastia Absburghese non possono scindersi nelle affezioni di famiglia e nelle tradizioni storiche, non vogliono riconoscerla meglio di quello che le provincie Lombarde riconoscano al presente la dominazione austriaca.

E perchè avrebber dovuto i popoli dell'Italia Centrale credersi con danno della loro indipendenza vincolati da debito di sudditanza o d'ossequio alle Dinastie fuggiasche, più di quello che i Lombardi popoli si reputino al presente vincolati da questi titoli verso la Signoria Austriaca? Duchi e Granduchi non combatterono del pari per l'Austria e con l'Austria? Involti con essa nella disfatta, con qual fronte pretenderebbero

24 dic. 1847 e 4 febb. 1848, per le quali quelli Stati erano espressamente chiamati *a far parte della linea di difesa delle provincie italiane e dell'Imperatore d'Austria*, ciò che conferiva all'Austria il diritto di far marciare le sue truppe sui territorii di Modena e Parma e di farvi occupar le fortezze, siccome praticò quante volte il suo bisogno il richiese. (Vedi la *Nota* del Conte Cavour del 16 giugno.)

conservare Stati perduti ancor prima delle battaglie? Varrà per taluno di essi il dire che militarono personalmente con l'Austria senza però recarle contingente veruno di guerra? Oh questo ecciterebbe il riso! Dipese forse dal voler loro, se le poche milizie che possedevano, e rimaste malgrado loro italiane, nell' alternativa di parteggiare per essi, chiaritisi sazievolmente ed anzi ostentandosi austriaci, o per la patria aspirante ad essere restituita all' Italia, di cui i Cieli la vollero nobilissima parte, si staccarono da quelli per accorrere alla difesa della madre terra?

Non i popoli si divisero dagli antichi Signori; ma gli antichi Signori si resero incompatibili coi popoli dell' Italia Centrale: i segni di questa incompatibilità precedettero senza dubbio le fazioni dell' ultima guerra; ma dovrà imputarsi ai popoli, taluni dei quali spinsero la devozione loro fino a richiamare nel 1849 le dinastie fuggite, se in luogo di ristabilirsi sulla solida base della mutua intelligenza tra il Governo ed i Governati, solo fondamento legittimo, presero unico consiglio dall' odio e dalla vendetta? Nè bastò tollerare le asperltà che ne discesero infinite, nè valse meglio opporre conciliazione a effrenatezze, perchè oggi, non prendendo i popoli altro consiglio che dal comodo dei vinti Signori, debbano eziandio riaprire loro le porte della Patria che conculcarono, in segno di riconoscenza e d' amore? Anche la pazienza ha i suoi confini: e quando essa li oltrepassa, espone a danni molto maggiori di quelli ai quali trae la intolleranza, vizio sconosciuto alle pacate e riflessive nature italiane.

IV.

Quello ch' io ho affermato contro il sospetto che l' indipendenza de' popoli dell' Italia Centrale potesse essere per avventura menomata dai vantati diritti dei Principi reietti, mi è stato suggerito dalla voce del sentimento universale ; di quel sentimento che si compone dei materiali ricchissimi e svariatissimi che una società reca per stabilire i suoi pronunziati ; cioè le meditazioni del filosofo, le argomentazioni del pubblicista, i tratti ingenui del buon senso popolare. Qual valore abbia questo universale consenso dei popoli nell' accettare o nel rifiutare un partito qualsiasi appo la Diplomazia, non arrischierei deciderlo : dirò piuttosto che in questo consenso è riposto, e secondo il lume di ragione naturale, e secondo le buone dottrine del diritto pubblico, il fondamento della potestà sovrana e dell' esercizio regolare e salutare di essa ; [1] dirò che per questo felice consenso le società operano i cambiamenti più rilevanti senza esporre il corpo sociale a scosse fatali alla sua economia ; dirò che questo consenso sorto spontaneo e imponente il 27 di Aprile, mantenuto, malgrado le brusche commozioni delle quali la causa nazionale si è risentita, dalla lealtà e dalla fermezza dei reggitori delle quattro Provincie sino al presente, ci ha tenuto luogo di difesa interna, ci ha additati al rispetto ed alla ammirazione dell' Europa, ci ha fatti liberi senza astringerci a brandire le armi della rivolta.

[1] Vedi fra' moltissimi scrittori di diritto il LAMPREDI.

Questi effetti confrontati con quelli deplorabilissimi che i cessati Governi ottenevano dallo arbitrio e dalla violenza, non dovrebbero eglino bastare a persuadere l'Europa che la sicurezza dell'Italia, come di qualunque altra nazione, risiede nel prestare il debito appoggio ai Governi nazionali, pei quali milita quel grande sostegno della adesione popolare, che per essere negata alle signorie straniere obbliga queste a dover ricorrere al triste compenso delle armi e dei patiboli?

Romagnosi ha detto che i Governi non sono legittimi se non in quanto provveggono alla sicurezza ed alla prosperità dei popoli: la diplomazia, nel confronto fatto testè dei tranquilli Governi nazionali colle procellose tirannidi straniere, potrebbe dire per quali dei due militi la legittimità!

Ma ristringiamoci per un momento ancor più ai Governi deposti, per esaminare su quali fondamenti vorrebbero riacquistare l'autorità perduta in opposizione alla volontà nazionale.

Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e la Duchessa di Parma abbandonarono gli Stati rispettivi al cominciare della guerra: la Duchessa anzi non si contentò d'un abbandono solo! [1] Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena ripararono nel campo nemico, perchè primi essi a riconoscere l'impossibilità di tenere l'imperio senza fortificarsi nelle armate

[1] « Il Gabinetto di Parma non si curò della sorte di uno » Stato vicino amico se non allorchè i piani del nemico anda- » rono falliti, allorchè gli eserciti del Piemonte e della Francia » presero alla lor volta l'offensiva, e gli Austriaci erano sul » punto di sgombrare Parma e Piacenza. » (Cavour, *Nota del 16 giugno.*)

austriache. Io trovo che avevano perfettamente ragione. L'abbandono dello Stato peraltro per parte di chi è nel possesso della suprema potestà (non dico del diritto giacchè per Leopoldo II il diritto cessò con l'abolizione della legge fondamentale dello Stato) non rientra nel numero degli atti indifferenti; sarebbe assurdo che una alterazione sì profonda degli ordini politici dovesse passare senza conseguenze; maggiormente assurdo, quando l'abbandono non sia accompagnato da atti per cui la suprema potestà venga delegata ad altri, e sia provveduto, comunque insufficientemente, alla incolumità del corpo sociale.

Leopoldo II e Francesco V non si diedero nemmeno queste brighe: potrebbero essi sfuggire le conseguenze della situazione che a sè stessi liberamente fecero? no.

E le conseguenze dello abbandono dello Stato sia *espresso* sia *presunto* sono per i pubblicisti, semplici, quanto incontrovertibili; cioè la perdita dei diritti maestatici, ed il ritorno della sovranità nel popolo in cui risiede.[1] Gli obblighi della comunità verso il sovrano potrebbero infatti mai prolungarsi oltre quel termine nel quale cessa nel sovrano la volontà d'esercitare i suoi diritti? e in che modo la comunità potrebbe, anco volendolo, mantenere i legami suoi col Capo dello Stato fuggiasco? lo avrebbe potuto meglio la Toscana, se ne avesse avuto il maladetto talento, allorquando il Sovrano riparava nel campo austriaco alla vigilia della guerra dell'indipendenza italiana? Ma perchè nel sovrano cessi la potestà suprema è anche di troppo

[1] Vedi fra altri il De Haller nella sua *Rest. della Scienza Politica.*

l' abbandono dello Stato: basta, a mente dello scrittore qui avanti citato, che si TRASCURINO i diritti maestatici, perchè il popolo rientri nello stato della sua piena indipendenza.

Queste massime di diritto sono troppo ovvie, troppo sovente ricordate dai pubblicisti così antichi che moderni, così italiani che stranieri, perchè io debba soffermarmici davvantaggio. Ma non sono soli gli uomini della scienza a divulgarle: la diplomazia, alla quale pure il movimento intellettuale reca benchè tardi e imperfettamente i suoi frutti, non pare che ne dissenta, se debbasi prender norma dal contegno che essa tenne di fronte a Leopoldo II nella sua fuga del 1859. Benchè il seguire che faccia il Corpo diplomatico accreditato presso un Sovrano la sorte di questo, allorchè si stacca dalla sede del Governo, non rafforzi punto la presunzione del possesso attuale e virtuale dei diritti maestatici nella persona del Sovrano, come argutamente rilevava il difensore del Pantanelli nella sua *Appendice* alla difesa nella causa di lesa maestà agitatasi nel 1853,[1] perchè nei casi di contestazione della sovranità la nazione sola secondo il Wheaton ha il diritto di determinare in chi risieda l' autorità legittima del paese,[2] e le Corti straniere o i loro rappresentanti non hanno secondo il Vattel alcun diritto di ingerenza negli affari domestici d' un popolo,[3] pur nondimeno l' astenersi del Corpo diplomatico dal seguire i passi del Principe che si allontanava dallo Stato, induce nell' opinione che esso non credesse me-

[1] Vedi pag. 11 e seg.
[2] *Elementi del diritto internazionale.*
[3] *Diritto delle Genti.*

glio alla conservazione dei diritti della sovranità dopo il distacco del Sovrano dal luogo dove regolarmente la esercitava.

Questi argomenti che ricorrono contro la pretesa sovranità del Principe che volontario abbandona lo Stato o per voglia cessata del sommo imperio, o per impossibilità di più governarlo, non perdono nulla della loro forza applicati al Principe coattivamente allontanato dallo Stato, perchè a sentenza del Lampredi *niun diritto* sul popolo rimane al Principe che abbandonò l' impero, *quand' anche ne fosse stato espulso colla forza.* Ma la Toscana e i Ducati di Modena e Parma non hanno bisogno d' invocare un giure di origine rivoluzionaria: la Toscana e i Ducati non fecero agli antichi signori maggior violenza perchè s' allontanassero di quella che occorreva perchè rimanessero: ad essi bastava ricusare cooperazione ad un indirizzo ostile al paese; e dico bastava, perchè appunto cessa un Governo dallo essere possibile, quando il popolo cessa di essere cooperatore del Governo.

Chi potrebbe contraddire veri così semplici, i quali hanno in loro appoggio la storia di tutti i popoli? Vorrebbero forse contraddirci Leopoldo II, o il pretendente Ferdinando, figliuolo suo? Non è possibile. Nella storia del principato di Leopoldo II occorrono tali fatti per cui non può dissentire da noi, nè pretendere il contrario di quello che da noi vuolsi. Leopoldo II dopo aver ricevute sotto la protezione e tutela sua, le popolazioni degli Stati di Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex-feudi di Lunigiana, con solenne decreto de' 12 maggio 1848 aggregavale definitivamente al Granducato, fondandosi sul diritto che hanno i Popoli

di disporre di sè stessi al mancare o al semplice allontanarsi dei Principi da cui erano governati.[1] La Diplomazia repudierà come sospetta l'autorità di Leopoldo II, difensore nel 1848 della sovranità dei popoli abbandonati dai loro Principi? E questa dottrina della sovranità popolare confermata e usufruttata da Leopoldo II, allorchè i tempi volgevangli propizii, diventerà errore e colpa oggi, perchè a quel Principe non garba più l'invocarla? Ed il pretendente Ferdinando, che adduceva a scusa del suo trovarsi al campo austriaco nella rotta di Solferino il rispetto ai paterni voleri, alle tradizioni paterne, rinnegherà nel suo interesse que' principii che il Padre nell'interesse proprio 10 anni innanzi aveva con infiammate parole stabilito? Se alla Toscana non dovesse essere consentito afforzarsi dell'autorità delle parole e degli esempi di Leopoldo d'Austria, qual altro patrocinatore potrebb'ella eleggersi meno di questo sospetto di parzialità a suo riguardo?

Francesco V non abbandonò il Ducato soltanto, ma trassesi dietro la poca milizia degna de' suoi gesti, ed oltre una settantina di detenuti politici, affinchè anco perduto l'imperio non gli mancasse nella prima un fantasma della goduta potenza, e nei secondi materia alla vendetta: ma di costui non vale occuparsi davvantaggio, mentre Napoleone III fu il primo ad obliarlo. Varrà meglio favellare della Duchessa di Parma, della sua sospetta neutralità, del duplice abbandono, del tardo ravvedimento, delle ambascerie contraddittorie, della presente espettativa, e d'altre varianti al

[1] Questo Decreto è troppo notorio perchè valga la pena di riprodurlo.

genio instabile di donna conformi? Dal considerare cotali infelici ripieghi suggeriti da ambizioni meschine, condotti senza discernimento nessuno, negazione d' ogni principio di personale dignità, l' animo non altro raccoglie che la penosa impressione della grande ingiustizia che ha pesato dal 1815 in poi sui destini di queste provincie Italiane, poste alla mercè di signori stolidamente tiranni, i cui atti di regno svelati all' Europa civile bastano a suscitare contro di essi la riprovazione e le beffe di quanti sono ragionevoli e onesti.

Gli uomini che dalla sola fortuna vengono innalzati al governo delle nazioni, al cómpito gravissimo riescono il più sovente manchevoli. I popoli a ben altro di peggio abituati, o non avvertono la insufficienza, o la scusano, o più ingegnosi che accorti, tentano spostarla dalla sua vera sede, per appoggiarla a chi dello imperio non conosce che la soma. Questa mitezza indulgente dei popoli benchè più atta ad aggravare la servitù che a scuoterla, non vuolsi sempre condannare: la tolleranza e l' oblio che un popolo generoso può contrapporre al mal volere o alla insipienza del Sovrano non distruggono le sue ragioni, ma invece le rinforzano e le spandono mercè il prestigio che il dignitoso soffrire aggiunge alla potenza del diritto. Ma i popoli sotto qualunque costituzione politica riparino, hanno d' uopo per riposarsi in stato sicuro di rinvenire in coloro che sono collocati a capo di essi quel patrimonio di virtù morale che compensa se non sorpassa in valore i pregii dell' ingegno, e che se non basta a fondare un reggimento sapiente, preserva i popoli dal pericolo di essere dall' astuzia e dalla fraude precipitati da uno stato comportabile in uno miserrimo. Le costituzioni anche più libere e me-

glio ordinate sono esposte a questi colpi di mano, quando nei Reggitori la fede prende norma dallo interesse, anzichè padroneggiare tutti gli interessi del suo immutabile genio. Ond' è che supremo bisogno e anelito degli Stati che aspirano a ricostituirsi su solide basi di benessere quello addiviene di mettere a capo di sè stessi tali uomini in cui la probità, la costanza, e l' inflessibile amore alla giustizia s' identifichino, affinchè per tal modo le istituzioni messe a guardia della libertà dei popoli siano al riparo da qualunque attentato, e nei popoli guasti da servitù scenda benefico l' alito rigeneratore dei sentimenti, delle convinzioni, e dei caratteri, dal concorde cospirare dei quali alla moral probità deriva quella salda probità politica che trasforma lo schiavo in libero cittadino, le grame città in centri di vita intellettiva, i popoli divisi e avviliti in nazioni prosperose e potenti.

Queste garanzie che i popoli dell' Italia Centrale addimandano nell' interesse proprio anzi tutto, e quindi nell' interesse della pace dell' Europa, come trovarle in coloro che prima nelle armi proprie, indi nelle armi straniere, e infine nelle armi nazionali cercarono quando la vittoria, quando un compenso alla sconfitta? Come soffrirebbero questi popoli a custodi e vindici della loro nazionalità coloro che non paghi di rifiutarle l' opera del loro braccio, stimarono concedere troppo astenendosi così dal difenderla come dall' offenderla, e invece prescelsero sfidarla a oltranza serrati nei battaglioni austriaci? Il senso morale ancor più del senso politico si ribella a transazioni non pur rovinose, ma colpevoli; e lo stupore arriva quasi alla incredulità dirimpetto ad una ostinazione

capace di affrontare il disprezzo nazionale, e ad una cecità che non si ravvede a tanta luce di ragioni e d'esempi.

Certo, il perdere repentinamente l'imperio, sia pure di piccoli Stati, non può essere senza rammarico per chi lo stringeva con baldo animo, e con proposito tenace: ma se fosse questo e l'argomento e il momento di tessere inutili rammarichi, vorrebbero forse i Principi assoluti vincere in pietà la storia dolente dei popoli? Saranno Francesco V, Ferdinando IV e la Duchessa Maria Luisa di Borbone, quei miseri che contenderanno la palma del martirio ai figlioli d'Italia?

I Popoli Italiani hanno accettato la libertà con tutte le sue difficili prove, e con tutti i suoi pericoli, chiudendo in petto perfino il lamento, ombra al decoro; egli è tempo che i Principi i quali si raccolsero sotto il vessillo dell'oppressione straniera accettino volenti o nolenti le conseguenze della loro scelta, desistendo dal pretendere al mostruoso privilegio di riscuotere dall'Italia indipendente la mercede dei servizi prestati all'Austria, più che nemica, flagello d'Italia. Se i Principi che tanto si tribolano a riafferrare l'imperio che essi stessi deposero, sapessero come alla fortuna che decade possa essere d'inestimabile conforto la dignità che si rialza sul fondamento della fortezza morale, essi avrebbero almeno pensato a conservare quello che non si perde senza annientarsi, vo' dire il senso delicato del personale decoro: essi arrivarono ad abdicare anche a questo per pitoccare vanamente un trono! Spogli così di tutto, chiedono ora ai popoli di essere rivestiti dello splendore e del prestigio di cui fecero getto tanto insensato: i popoli

rispondono che vònno oramai pensare a' casi propri, perchè tale è il comando della patria, tale il cenno di Napoleone III allorchè scese a pugnare per l' Italia.

L' Indipendenza degli Stati dell' Italia Centrale dagli antichi signori basata su di questi elementari principii di giustizia sociale, io la reputo dimostrata ancora meglio di quello esser possa dalle dottrine degli ingegni speculativi in materia di diritto; ed a ciò ritenere mi conduce il considerare che questi principii per esser ricevuti dalla coscienza universale e correre sulle bocche di tutti, hanno dovuto far prova di quella intrinseca bontà che sola conduce a vincere il sofisma ed il pregiudizio, e che nelle dottrine nuove è sempre insicuro lo ammettere prima di quella prova, ancorchè elleno si presentino d' apparenze belle e lusinghiere. Nelle questioni fondamentali al benessere sociale non occórre essere astrusi o ricchi d' espedienti insoliti per essere autorevoli: più ci atterremo alle nozioni semplici dell' onesto e dell' utile più saremo intesi da quel senso di rettitudine meravigliosa che è nel popolo, e che gli tien luogo del sapere; più lo sperimenteremo docile al consiglio che per noi gli sarà pòrto. Condurre il popolo alla mèta che ci proponghiamo vuol dire ritornare alla schietta professione del vero: i popoli da sì lunga stagione separatine a forza, non ne hanno per questo perduto l' ineffabile amore; bastò che la voce amica del popolo ne modulasse i primi suoni, perchè essi la riverissero: bastò dire al popolo *cammina nella via della giustizia*, perchè indovinasse concordemente quel che doveva a sè, ed alla patria comune italiana: esso fu più celere insomma ad adempire il debito suo, che non fossero presti i filosofi a definirglielo. Ecco

perchè io dopo avere accennato di volo quelle dottrine de' nostri pubblicisti che mirano a mettere in sodo la indipendenza delle nazioni dalle pretensioni de' Principi volontariamente allontanatisi dai loro Stati, ho chiesto a questo vero il suggello dei sentimenti del popolo, che fu la nostra forza, ed è, e seguiterà ognora ad essere la nostra speranza.

Egli è a disegno che io non ho cumulato nella indipendenza della Toscana, di Modena e di Parma, la indipendenza delle Romagne ; e dico a disegno, perchè una particolare obbiezione, quantunque speciosa, si affacciava contro di questa dagli avversarii dei diritti dei popoli. Il Capo dello Stato, dicono essi, non abbandonò la sede del Governo, condizione alla *derelizione* dell' impero ; dunque la sovranità non può dirsi ritornata per quelle provincie dallo Imperante nella nazione. Vero egli è che il Sovrano di Roma non lasciò la sede del Governo ; ma vero è del pari che quel Sovrano da sei mesi a questa parte non esercita più il supremo imperio. Cosa è egli un Sovrano a cui è tolto l' esercizio della suprema potestà ? egli è forse qualche cosa più di colui che LO TRASCURA ? evidentemente no : ora se per quello che l' Haller e molti altri pubblicisti con lui hanno insegnato, basta il *trascurare* l' esercizio della sovranità perchè colui che è investito dei poteri sovrani decada dai diritti maestatici, con quanta maggior ragione non dovrà esserne decaduto colui che ne fu interamente spogliato ?

Nè la perdita di quei diritti nel Sovrano di Roma riconosce cagioni diverse da quelle che concorsero a produrre il medesimo effetto negli altri Stati limitrofi. A Bologna, come a Modena, a Parma ed a Firenze non

fu il popolo che strappò violento l'imperio ai rappresentanti del Sovrano di Roma; ma furono i delegati della sovranità pontificia che piegando alla legge della impossibilità, legge a ogni altra superiore, abbandonarono il governo di quelle Provincie. E quali fatti crearono la impossibilità di tenerle in soggezione più oltre? l'abbandono nel Giugno del 1859 delle armi austriache che avevano l'imperio di fatto delle Provincie Romagnuole. L'Austria ripullula dappertutto: con l'Austria l'imperio del Sovrano di Roma è ancora possibile; io nol chiamo governo, perchè dal 1815 in poi gli Stati del Papa non hanno altro governo che gli ACCAMPAMENTI AUSTRIACI; senza l'Austria, il Sovrano di Roma addiviene un *mito*.

Le enciclicbe del Papa, le pastorali dei Vescovi ed altri documenti di simile natura dipinsero la cessazione della potestà sovrana nelle Romagne con colori diversi: perchè i fedeli si persuadessero che il Papa e la Corte Pontificia erano alle gemonie bisognava immaginare una rivoluzione: il cardinale Antonelli di Sonnino, che è il Sovrano di fatto, inventò la rivoluzione, come inventò gli stupri delle monache di Verrucchio, le violenze al Vescovo di Rimini, le profanazioni degli altari, i ladroneggi, ed altre nefandezze: per verità lo scandalizzare le muse con orrori siffatti non sembrerebbe istituto di vati, nè meno ancora di cardinali; ma forse il cardinale Antonelli non ha potuto sbarazzarsi delle tradizioni della terra di Sonnino, o non lo curò, in ossequio ai natali suoi: e se questa seconda ragione è vera, e' va scusato.

Una rivoluzione adunque la Curia Romana agli ordini dell' Antonelli propagò; sui rivoltosi piovvero le

ire pontificali; parole invereconde da labbra auguste furono udite, con istupore delle genti cristiane e civili, la più mite delle quali suonava *scellerati;* e quando il sacco delle invettive fu vuotato, allora l'Antonelli ed i suoi accoliti cominciarono a mostrare gli strapazzi patiti: figuratevi! egli era spettacolo da mettere in convulsione la mole adriana!!

Il mondo per il quale i fatti sono tutto, nulla le calunnie, andò a quelli, e trovò che i delegati pontificii che si ritirarono dalle Romagne, non ebbero a riportare nella favolosa rivoluzione neppure una scalfittura; talune delle pretese vittime ebbero l'onestà di confermarlo solennemente, e così la parola onesta di alcuni prelati smentiva la parola dolosa del cardinale Antonelli Sonninese.

Se una rivoluzione avesse strappato di viva forza il governo ai Legati Pontificii delle Romagne un conflitto ne sarebbe stato inevitabile fra i ribelli e le truppe al soldo del Papa. L'Antonelli finse che il Papa fosse al verde di truppe, toltene le francesi a Roma; e che perciò non restandogli che i cittadini, e questi da un pezzo procedendogli avversi tutti, e' bisognò rassegnarsi a lasciar fare: ma questa istoria dei diarii che si inspirano alla Curia Romana la è una pretta menzogna. E come no, se nel bilancio degli Stati Romani soggetti al Papa veniva annualmente stanziata la somma di due milioni di scudi romani per la formazione ed il mantenimento delle così chiamate milizie nazionali? ma che forse i milioni che si prefiggono ad una data spesa nella amministrazione del cardinale Antonelli si impiegano ad un titolo di spesa differente? certo, non sarebbe nuova la licenza negli Stati

Governo che non vide neppur un principio d'esecuzione, il Codice Napoleonico a cui non fu nemmeno pensato, ed altri utili miglioramenti confermano ancor meglio quanto da una parte si comprendesse la necessità di riforme, quanto ostinatamente si resistesse dall'altra; lo stesso Motuproprio di Pio IX da Portici del 12 settembre 1849, che prometteva franchigie ai Comuni ed alle Provincie, e che contro il prescritto non mantenne,[1] rinforza la realtà dei bisogni, e l'animo parato a combatterli.

Resistenza è la parola d'ordine del Governo Pontificio; resistenza è la parola d'ordine dell'Austria: l'una ammantata, sfrontata l'altra; tutte e due o insidiose, o insolenti, secondo il volgere della fortuna.

Nella tornata del Congresso di Parigi degli 8 di aprile 1856, le Potenze che avevano sottoscritto il *Memorandum* del 1831, con altre, tornarono ad esaminare qual frutto avesse il Governo Pontificio raccolto dai loro consigli, qual prò tirato dalla pace, poi dalle agitazioni del 1848, infine dalla sicurezza ad esso fatta dagli appoggi dell'Austria e della Francia. Concordemente riconobbero da un canto l'anormalità delle intervenzioni straniere, dall'altro l'impossibilità di tenere in piedi il Governo Pontificio senza di quelle. Lord Clarendon andò più oltre, e dimostrò che per prolungare che si facesse tali interventi essi non avrebbero mai il potere di consolidare un Governo al quale il sentimento pubblico è ostile; e da ciò deduceva la necessità per il Governo Pontificio « di organizzare » un sistema amministrativo in armonia con lo spi-

[1] Rimandatane l'esecuzione a tre anni dopo, una *circolare* del 5 agosto 1853 annullò le disposizioni del *Motuproprio*.

» rito del secolo, ed avente per iscopo la felicità del » Popolo. » Si augurava che così facendo potessero presto Austria e Francia ritirare i loro corpi d'occupazione.

Tutti i plenipotenziarii convennero nell'opinione di Lord Clarendon, ad eccezione del solo Conte di Buol che spinse la riserva fino a vedere nella espressione dei *voti* dei Rappresentanti le sette Potenze intorno ad alcuni Stati estranei al Congresso, un abuso dei poteri loro conferiti; mentre non ebbe ritegno a contrapporre alle occupazioni austriaca e francese degli Stati Romani quella di cinquanta militi Sardi nel Comune di Mentone, guardia che il Conte di Cavour impegnavasi senza meno a ritirare appena il Principe Florestano potesse aver sicurezza di rientrarvi senza pericolo.

Il Congresso di Parigi del 1856 cosa insegnò al Governo pontificio? nulla più del passato: e dalla guerra testè combattuta, da quella guerra per la quale dalle sole Romagne, nonostante i molti pericoli e le infinite molestie, partirono non meno di quindici mila volontari, mentre che nell'anno 1859 soli cinquanta si arruolarono sotto le bandiere del Papa, profittò forse meglio? non sembra; e questa volta mi piace negarlo con l'autorità stessa di Napoleone III, il quale indirizzandosi al Vescovo di Bordeaux ed annunziandogli il non lontano richiamo delle sue truppe da Roma, non gli nascondeva il presentimento che potessero lasciare dietro di sè l'anarchia: io non saprei immaginare una condanna del sistema del Governo romano nè più significativa, nè più di questa autorevole.

E dopo un passato cotanto deplorabile, dopo la perenne condanna dei popoli oppressi, dopo le ripetute

censure delle Potenze più conservative dell' Europa, dopo tanto cumulo di malversazioni, e d' odii inestinguibili e di vendette atroci quanto inutili, può ancora parlarsi di ritorno spontaneo e doveroso dei popoli delle Romagne sotto lo scettro del sovrano di Roma? eh via! neppure il cardinale Antonelli di Sonnino che, come vedemmo, non pate penuria di fantasticherie, oserebbe spinger tant' oltre l' illusione delle sue brame pietose!

Provata con argomenti di ragione e di fatto la indipendenza in cui le Provincie dell' Italia Centrale vennero a costituirsi, e così la libertà che acquistarono di disporre di sè, e di dare ai loro negozii la direzione e l' assetto più confacente, rimane a dire quale uso facessero dello imperio in esse ritornato. Io non stimo necessario diffondermi in questa ricerca, sì perchè minuziosamente condotta in altro lavoro,[1] sì perchè non aggiugnerebbe nulla a quello che da tutti si sa, e che i pochi che imperfettamente conoscono, possono da altre fonti e da documenti conosciutissimi quanto fedeli rintracciare sempre che vogliano.

Le Assemblee di Modena, Parma, Bologna e Toscana convocate dai Rettori Provvisionali per stabilire l' ordinamento futuro d' ognuna di esse, in una prima deliberazione esplicitamente formularono l' incompatibilità dei Popoli con le Dinastie decadute, private, dalla poderosa logica degli eventi trascorsi e da più poderose ragioni, dello esercizio della sovranità; rinforzando così con un atto spontaneo della volontà nazionale, atto compiutosi con i riti più regolari e più solenni richiesti in congiunture simili, l' irrevocabile dimostra-

[1] Vedi *Quattro mesi di Storia Toscana.*

zione dei fatti che avevano condotto a quel termine le cose. Unanimi nelle Assemblee delle quattro Provincie furono i suffragi; liberissimi, come quelli che venivano dàti per scrutinio segreto; immensa l'esultanza cittadina nello apprendere l'uso della sovranità popolare fatto dai rappresentanti della Nazione; esultanza però composta, come sempre sono i rallegramenti dei popoli che una idea civile inspira ed avviva.

La riconosciuta vacanza dei troni menava alla necessità o di eleggere altri Signori in sostituzione ai caduti, o di costituire Governi di forma diversa dalla monarchica. I Rappresentanti delle popolazioni dell' Italia Centrale mantennero il principio della monarchia temperata da costituzione; a questo principio aderirono gli stessi uomini nutriti alle aspirazioni repubblicane, condiscendendo così alla ragione dei tempi, ed alla prudenza politica: fecero loro cioè quel sistema eminentemente conciliante nel quale la storia addita meno frequenti le scosse della rivoluzione, più ardue a stabilirsi le tirannidi. Con questo temperamento rispondevano vittoriosamente per prima cosa alle apprensioni dell' Europa, ed alle calunnie dei reazionari, che sognano poter bastare la calunnia a trascinare l' Europa nella reazione.

Adottato il principio della monarchia rappresentativa, stimarono non potere confidare istituzione sì fatta a mani migliori di quelle che per dieci anni la avevano difesa da tutti i pericoli, svolta con lealtà pari al senno, e per cui un piccolo popolo era a tanta potenza di rinomanza salito, da portare nelle battaglie di Crimea, e nel Congresso di Parigi, il tributo del suo valore e del suo consiglio in omaggio al prin-

cipio della sicurezza e della prosperità d' Europa. La Dinastia di Savoia pervenuta a tanta fama presso le nazioni straniere, e dai maggiori Potentati riverita per quella considerazione di tutte la più durevole e la più salda che deriva dalla fede nobilmente serbata, potea trovare minori ragioni all' ossequio ed alla simpatia della nazione di cui tanto rialzò il nome, e per cui combattè col tradizionale valore di Casa Savoia?

L' Elezione di Vittorio Emanuele a Re Costituzionale delle Provincie dell' Italia Centrale annesse al Regno Subalpino, molte cose insegna all'Europa; cioè, che le Dinastie fuggiasche non caddero per opera di rivoluzioni ; che a fomentarle non bastarono in appresso le mene dell' Austria e del partito Clericale ; che meglio non vi riuscirono le speranze italiane repentinamente recise dalla pace di Villafranca ; e che dopo l' amore a libero stato, fremito d' ogni popolo civile oppresso, nelle genti dell' Italia Centrale viene la riconoscenza ai datori e mantenitori di libertà.

Compiuti questi due atti solenni della cui alta sapienza nessun monumento sarà condegna espressione, ai popoli dell' Italia Centrale, ai Governi di questi popoli una sola cura rimaneva da adempiere, e questa era ed è tuttavia di provare all' Europa in primo luogo con l' ordine gelosamente mantenuto, che le decisioni prese erano l' espressione della volontà universale, e che la forza morale di quelle risoluzioni era guardia sufficiente a qualunque scomposto movimento ; e secondariamente, che quando la violenza esterna da chiunque mossa, volesse disfare il prodotto della virtù, e del senno italiano, i popoli saprebbero con la virtù del braccio meritare un altro vanto,

o almeno offrire un altro argomento all' ammirazione dell' Europa.

A questo fine le Provincie dell' Italia Centrale conchiusero una lega militare con unità di comando, la quale con maravigliosa prestezza ordina gli elementi dell' entusiasmo nazionale in battaglioni; li accresce, e li rinvigorisce nella istruzione, per muoverli all' uopo contro il primo che osasse aggredire l' Indipendenza dell' Italia Centrale, e opporre la materiale resistenza all' adempimento delle cose deliberate.

L' Italia Centrale non potea fare di più per la nazionalità a cui Napoleone III la risvegliava con i suoi eserciti vittoriosi; nè cosa alcuna di meno del prefisso compiere potrebbe per l' onor suo e per la sua sicurezza.

V.

Nel distendere queste pagine io presi le mosse dai *preliminari* di Villafranca; progredendo oltre, io sento il bisogno di ricondurmi colà di dove mi staccai. Nelle basi stabilite a Villafranca additai come argomento di salvezza per le Provincie italiane del centro la clausola del *non intervento* fissato fra i due Imperatori; questa clausola distruggeva ogni senso sinistro delle altre a cui andava confusa; lo distruggeva, perchè le rendeva impossibili: il *non intervento* dopo Villafranca ha avuto nuove e più regolari e più solenni sanzioni: i popoli italiani vi hanno attinto il coraggio; Napoleone III vi ha trovato uno scampo ai pericoli di una pace rimproverata da tutta Europa; Vittorio Emanuele vi troverà l' avvenire. Molti di tali benefizi sperimen-

tammo già; altri sono in via di prova; il Congresso che sta per riunirsi potrebbe avverarli tutti.

Vorrà il Congresso riparare al discredito dei Congressi precedenti a quello del 1856, assumendo questa volta impegni corrispondenti alla grandezza della causa che sta per essergli portata dinanzi, alla dignità delle parti, alla espettazione universale? la Diplomazia ha bisogno di rialzarsi nella opinione del mondo: ed è tempo che dopo aver consacrato fatti e statuito ordinamenti che la civiltà ha repudiato, o ben presto trasformato in nuovi pericoli, cominci a rassegnarsi ai dettami della sovrana dei Popoli e dei Re.

Malagevole a compiersi per le Potenze non è oggi questo divisamento di sostituire alle esigenze degli interessi il dettame del giusto, che è come dire gl' interessi reali agli speciosi; e ciò perchè a differenza di presso che tutti gli assestamenti precedenti per decisioni dei Potentati rappresentati in Congresso quello che cade oggi in questione per l'Italia non si trova pregiudicato dalla insolente temerità del vincitore, nè stanno a fronte eserciti cupidi di riattaccare le mischie.

Le Potenze non insegnarono mai con maggior evidenza quanto poco rispondano a giustizia e quanto poco profittino gli accordi in presenza degli Eserciti accampati, quanto allorchè nel Congresso di Chatillon imposero a Napoleone I di barattare la Francia del 1814 per la Francia del 1792; del che la ragione stava appunto nei successi crescenti degli Eserciti Alleati. Ambizioni da frenare il presente Congresso non ha; e benchè Napoleone III non fosse mai stato in condizioni tanto propizie a prendere la rivincita contro l'Austria che impose

alla Francia l' umiliazione dei Trattati del 1815 e proscrisse la Dinastia Napoleonica, l' alta intelligenza che quel Monarca possiede dello spirito del tempo associata al bisogno di fondare il suo potere su qualcosa di più solido della aggressione, base ormai scossa delle vecchie Monarchie in sfacelo, e di meno falso del diritto divino, non gli permise di avvilire a litigio di territorii la questione che chiamava a decidere della vita o della morte d'una intera nazione. « Lo scopo di questa » guerra, si legge nel Proclama di Napoleone III al Po» polo francese, è di rendere l'Italia a sè stessa, non già » di farle cangiare padrone » e nulla dal canto dell' Imperatore ha smentito questa parte del suo programma. Egli invece, ha preferito alla conquista insicura l' ascendente che deriva dal far propria ogni causa consacrata dalla giustizia ; e la guerra della indipendenza italiana non poteva impartirgliene maggiore allorchè fu intrapresa, nè dopo il suo arrestarsi mantenergliene più di quello che dalle deferenze del Gabinetto di Torino si ricava. Questo ascendente attinto da Napoleone III a quella civiltà di cui le vecchie monarchie sono la negazione diuturna, dalla sua personale acutezza con mirabile magistero impiegato a ringagliardire la sua potenza, è troppo in sè legittimo e troppo abilmente maneggiato, perchè possano in un Congresso ispirato da Napoleone III, e dai suoi influssi governato, sorgere validi competitori a contrastarglielo.

Le altre maggiori Potenze hanno ancor meno ambizioni da soddisfare : se una può esisterne, essa alla causa italiana lungi dal nuocere porterà benefizio, conciossiachè non possa essere diversa da quella di tendere a spartire con la Francia il prestigio di quella tutela

riparatrice sull' Europa che ella iniziò in Crimea, continuò in Italia, e forse compierà in più vasto teatro. Questa è ambizione dell' Inghilterra; ambizione che è tempo si trasformi da un anelito impotente, in una prova gagliarda: al che nè le posse, nè le occasioni le fallirebbero; e speriamo che ormai non debba fallirle oltre la virile sapienza degli uomini che dirigono la politica del gabinetto di San Giacomo. Se l' attitudine della Inghilterra al nuovo Congresso non dovesse differire da quella che tenne a Verona nel 1823, ella abdicherebbe irrevocabilmente alla preeminenza che di fronte agli Stati Europei le conferiscono i suoi invidiabili ordini interni; nè le varrebbe l' armare le sue coste più di quello che abbia fatto e faccia, per contenere quella preponderanza francese che è meno un effetto della sua potenza militare, che delle idee per cui questa potenza combatte.

La Prussia, *piedestallo*, come venne chiamata, della Germania, non ha ambizioni diverse da quelle della Inghilterra; anzi, ella ha più che un principio da difendere, una missione da adempiere: questa missione ha tentato più d'una volta la prova, ma senza la riuscita che avrebbe potuto ottenere, se meglio incamminata; e avrebbe potuto ottenerla fino dal marzo 1849, sempre che le decisioni dell' Assemblea di Francoforte avessero trovato in Federigo Guglielmo IV non dirò l' uomo che crea le grandi situazioni politiche, ma l' uomo, almanco, che sa cogliere il frutto maturo. Ma il Re di Prussia non si contentò d' essere improvvido respingendo la costituzione del 28 marzo, che lo innalzava alla ambìta primazia della Germania; esso si chiarì peggiore, impiegando armi prussiane a domare la rivolta sasso-

ne, che invocava l'imperio di lui; usata riconoscenza dei Principi alla liberalità dei popoli! Cosa profittasse alla Prussia il tener testa ai popoli sollevati tedeschi vogliosi di fondare l'unità germanica, e la sua lega con l'Annover e la Sassonia, la dinastia degli Hohenzollern sperimentollo a Olmutz ed a Dresda.

L'ambizione Moscovita d'Alessandro II è la negazione di quella che condusse l'Imperator Niccolò I ad affrontare le armi dell'Occidente; ambizione che si appropria gli elementi della civiltà europea per farne il fondamento di una potenza ristauratrice della giustizia, della quale i primi indizi si hanno nella affrancazione dei servi, nella tolleranza civile, nei nuovi impulsi dati alle industrie ed ai commercii, e nelle personali simpatie dello Czar per quelle istituzioni che sono tutela della libertà politica, simpatie che non avrebbero esitato a manifestarsi dopo il suo ritorno da Varsavia nella occasione in cui venivagli da alcuni nobili presentata la domanda di una Costituzione.[1] Certo, le difficoltà che si oppongono al disegno di ordinare a politica libertà oltre cinquanta milioni di sudditi, miscuglio di razze diversissime, è ancor più difficile del mantenere i frutti della conquista d'un secolo, che hanno pesato sulla Svezia, sulla Polonia, sull'Impero Ottomanno, sulla Germania, sulla Persia: ma se ad Alessandro II bastò l'animo di affrancare i villani che Alessandro I di intenzioni non meno liberali non potè osare perchè, diceva a Madama di Staël, *i diritti della nobiltà lo vincolavano come una costituzione, la quale sgraziatamente ci manca,* oggi che una parte notevole

[1] Secondo *L'Espérance*, Sua Maestà avrebbe risposto queste parole: *ringrazio per la sincerità.*

di quella potente quanto estesa nobiltà sembra piegare agli influssi della eguaglianza civile, cardine d'ogni costituzione durevole, egli è da sperare che l'elevata ambizione d'Alessandro II possa procedere più rapida alla sua mèta.

Nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Prussia, nè la Russia hanno dunque ambizioni da far prevalere nel Congresso prossimo a riunirsi, le quali contrastino a quella indipendenza italiana che essendo stato il principio che promosse la guerra, non può non essere ancora il principio che informerà le risoluzioni dei negoziati che han preso il posto delle armi. Quelle Potenze sono anzi dal genio della loro politica e dal dettame de' loro più imperiosi interessi condotte a proteggere questa indipendenza che non ha altri nemici che l'Austria, e le poche, e sparse, e grame monarchie che al pari di essa si compiacciono di sovvertire e rimbarbarire i consorzii civili.

L'Austria sola fra le grandi Potenze ha dunque ambizioni minacciose all'Italia. Se circa mezzo secolo di violenta aggressione delle parziali autonomie della Penisola non costituisse una prova esuberante al bisogno, se non bastassero a completare questa prova le convenzioni segrete stipulate co' piccoli Principati in Italia per assicurarsi più ancora che una preponderanza, un dominio reale; se non fossero trovate più concludenti le pretese che l'Austria affacciò contro lo stesso Piemonte, perchè questo alterasse le istituzioni dello Stato,[1] l'opposizione stolta quanto inflessibile che ella fece alla proposta d'un Congresso promosso dalla

[1] Vedi il dispaccio del Conte Cavour a' Ministri accreditati all'Estero del 4 febbraio 1859.

Russia, le basi del quale si ristringevano a limitare la sua influenza in Italia senza perdita dei territorii venuti in suo potere per la cessione del 1814, e ad unire gli Stati minori in assetto federale con garanzie molto equivoche di libertà; opposizione per recedere dalla quale ella, che fino dal decembre 1858 aveva raccolto un quarto Corpo d'armata nelle Provincie Lombarde e già avea fatto appello alla cooperazione degli Stati tedeschi,[1] domandava niente meno che il disarmo preventivo della Sardegna contro cui andava apparecchiando potentissimi mezzi d'aggressione, rifiutando persino quello generale simultaneo messo innanzi dalla Inghilterra; questa opposizione contro i voti di tutte le maggiori Potenze, le quali spinsero la longanimità fino a vestire le apparenze della debolezza, ammetterebbe forse, io dico, il bisogno di nuovi argomenti?

Nè si creda che l'Austria per avere perduto parte della Lombardia, ed i suoi Proconsoli a Modena, Parma e Toscana, sia rimasta con le sole fortezze, chiave all'Italia (il che non sarebbe già poco), e col Veneto: l'Austria dove non penetra con gli eserciti, arriva con gli influssi; e gl'influssi dell'Austria sono ancora preponderanti a Roma ed a Napoli.[2] Senza gli aiuti morali presenti

[1] *Dispaccio del Conte Buol a' rappresentanti austriaci presso le Corti d'Alemagna* del 5 febbraio 1859.

[2] Il concetto che ispirò a toscani scrittori il libretto *Toscana e Austria* invogliò un esule Napoletano a raccogliere le prove storiche del predominio Austriaco sul Governo Borbonico in un lavoro che s'intitola, *Napoli e Austria.* L'*Avv. Giov. Gemelli* autore di sì opportuna pubblicazione non poteva confermare in guisa più acconcia la sua coscienza italiana ed i pregii dell'ingegno. L'opuscolo è stato pubblicato dal Barbèra.

dell'Austria, i quali a complicazioni nuove e imprevedibili potrebbero di leggieri mutarsi in aiuti militari imponenti, come oserebbero Roma e Napoli rimanere un solo giorno nell' attitudine di provocazione permanente e di repressione stolta al pari che violenta in cui si mantengono da ben dieci anni? E questa provocazione che Roma e Napoli istigati dall'Austria esercitano continova, ed eserciterebbero anco più sconfinata senza la presenza dei Francesi a Roma, perchè l' Austria si farebbe divieto d' imporla eziandio ai Principi restaurati dell' Italia Centrale? L' Austria che arriva a Roma e a Napoli co' suoi inflnssi, si sgomenterebbe a fare un più breve cammino? o forse, egli è ad essa indispensabile per farsi ascoltare, che accampi le sue armate negli Stati su cui vuole signoreggiare? Il fatto dimostra il contrario.

Lo spirito adunque aggressivo dell' Austria conserva ancora molti validi elementi in Italia: per essa stanno gli effluvii spirituali del Santo Padre, come per i Popoli Italiani risorti stanno le di lui censure; per essa sta un giovane Re che apre la sua carriera trasalendo di spavento alla parola *costituzione*, e profittando della condiscendenza soverchia di Francia e Inghilterra per farne un arma con cui ferire l' orgoglio delle due potenti Nazioni: questo Re riunisce alla frontiera un corpo di 30,000 uomini per *intervenire* là dove all' Austria è negato; e per imporre quelle cose che l' Austria co' soli influssi non può conseguire.

Una sola ambizione adunque si affaccia al Congresso: quell' ambizione che ha fatto correre l'Austria dal 1815 in poi spavalda l' Italia da un capo all' al-

tro, meno l'augusto Regno dei Principi di Savoia; quell'ambizione che niuna Potenza isolata valse a contenere; e che soltanto nell'ultimo Congresso trovò una franca accusa da quello Stato a cui era dalla fortuna interdetto il fare di più.

L'accusa peraltro non parve a nessuna delle Potenze nè falsa, nè intemperante: anzi fu accettata come ragionevole rimostranza di torti verissimi. Se dal 1856 al 1859 l'Austria aggravasse viemaggiormente le secolari sue colpe verso l'Italia spingendosi ad una guerra ingiusta, e compromettendo essa, in onta agli sforzi dei grandi e dei piccoli Potentati, quella pace Europea che a giudizio dell'Austria non ha altri nemici che i popoli, nè altri amici che lei, ormai ci sembra più che sazievolmente comprovato.

Vorranno le Potenze dettare all'Austria scompigliatrice dell'Europa per ostinazione nei suoi piani d'assorbimento, e nel suo carattere dispotico, un tale temperamento che rialzando le forze morali dell'Italia, dando campo alle materiali di ordinarsi, concorra con altre garanzie di protezione comune su di essa non equivoche, nè capaci di degenerare in pressione di sorta, a presidiare la Nazione contro nuove aggressioni di questa vecchia peccatrice? Tale è appunto il fine del Congresso: nè l'Austria può aspettarsi vi si possa trattare altro di diverso da una misura di ordine pubblico europeo, tendente a fare scomparire ogni traccia della sua dominazione in Italia, tostochè nel *preambolo* del Trattato da essa conchiuso con la Francia non che sconoscere la imperiosità di questo provvedimento, ne accetta anzi di buon grado le conseguenze, nulla

meglio bramando quanto di cooperare con l'Imperatore dei Francesi a fondare L'INDIPENDENZA INTERNA ED ESTERNA DELL'ITALIA.

Vero è però che l'intelligenza data da' due Imperatori a questa indipendenza interna ed esterna dell'Italia voluta dagli Articoli 18, 19 e 20 del Trattato non è litterale, nè approssimativa al significato sincero della parola. L'*Indipendenza* che cerca l'Italia è principalmente quella che tende a sottrarla al dominio Austriaco, che non è dominio italiano, nè italianizzato, nè italianizzabile: or, a farlo a posta, l'Austria pretende anzi di stare nelle Piazze forti d'Italia; e per l'articolo 19 vagheggierebbe che i Proconsoli suoi anch'essi vi stessero; e tutto ciò senza pregiudizio, dice, della indipendenza NÈ INTERNA, NÈ ESTERNA della Penisola.

Se si avesse ad intendere come Austria insegna, se ne dovrebbe inferire che una Nazione è indipendente al di dentro e al di fuori anche quando vi si accampano eserciti stranieri, e vi si governa da Principi aventi signorìa d'altri Stati, e vi si versano stirpi, lingue, costumi, e foggie alienissime dalle nazionali. Se questa è l'interpretazione legittima della indipendenza d'una Nazione, io affermo che i plenipotenziarii di Zurigo Francesi ed Austriaci piuttosto che aiutare a comporre alla meglio una Nazione, con un tratto di penna sono riusciti a levarsele di fra' piedi tutte: e tanto maggiormente perchè se una Nazione potesse sussistere intatta là dove un'altra le si adatta sul collo, non si vede per qual ragione più Nazioni non potrebbero renderle pari servigio: e questo che non è altro se non lo sviluppo del concetto dell'indipendenza de' popoli fissato a Zurigo, accorcierebbe il

tempo per arrivare alla confusione universale, a cui sembra predisponga meravigliosamente.

Per completare questa maniera d' *indipendenza* che ha tanto le simpatie dell' Austria, non mancherèbbe altro che apporle il suggello che un diplomatico austriaco tenero delle dissertazioni politiche sull' Italia, il conte di Ficquelmont, raccomandava come rimedio sovrano per la pace del mondo; cioè il suggello della *fixité*.[1] Pretendeva egli che le grandi Potenze dopo essersi ciascuna impadronita di un brano di questa stoffa della nazionalità, si raccogliessero nel fermo divisamento di rimanere inflessibili, invulnerabili, immutabili a qualunque scossa delle nazioni, cospirando invece tutte insieme a tener sodo quel che una volta avessero statuito. Questo equivaleva come ciascuno intende di per sè a consacrare la perpetua oppressione della nazionalità, la soggezione degli Stati minori ai più forti, quello proprio che ci voleva e che abbisogna sempre perchè l' Austria scampi ad una dissoluzione degli elementi non solo eterogenei ma repulsivi che chiude in sè, e che compiranno la sua rovina. Ma il conte di Ficquelmont benchè vecchio diplomatico, non s' avvide che la *fixité* tanto cara all' Austria non poteva contentare l' Inghilterra e neppure la Francia, e in generale nessuna Potenza ormai pervenuta a fondare un corpo compatto e autonomo, quale l'Austria non sarà mai, perchè assorbita in una lotta infelice di coesione impossibile, non può non dico mettersi in linea, ma neppure seguire da lungi il cammino delle altre Potenze, che non travagliate com' essa dalla cura di assimilare questi

[1] *Lord Palmerston, l'Angleterre et le continent.*

elementi ripugnanti, rivolgono l' attività propria a trarre i maggiori vantaggi dalla compatta loro esistenza.

Eppure Ficquelment osava dare questo avvertimento alla Inghilterra; anzi, allo stesso partito *whig;* la preeminenza del quale posa appunto interamente su di un indirizzo opposto alle mire costanti dell' Austria, ed ai suggerimenti de' suoi consiglieri.

Perchè le Potenze raccolte in congresso potessero fare una seconda edizione de' Trattati del 1815, lochè s' avvicina senza però essere a rigore l' ideale del Ficquelmont, converrebbe che la dinastia Napoleonica non fosse a Parigi; che l' Inghilterra non vedesse più nell' Austria la provocatrice di quei turbamenti degli Stati che paralizzano tutti i grandi interessi della pace, elemento della sua forza e del suo prestigio; e che l' Italia non fosse come si trova in armi, preparata, anzi impaziente di acquistare coi forti gesti la sicurezza che mai non ebbe; e di rendere nuova giovinezza alle sue glorie, che ebbe a dovizia.

VI.

Prima che l'Austria si portasse a quella insigne follìa di aggredire il Piemonte inoffensivo, aggressione che a mente de' suoi istessi apologisti la mise al bando delle Nazioni civili, essa avrebbe forse potuto invocare con qualche frutto, benchè contro giustizia, l' esistenza di que' Trattati che avevanle per così dire legittimato una parte della sua preponderanza in Italia: dico senza giustizia, perchè dopo la violazione fatta di quei Trattati dall'Austria medesima in Italia, nella Gallizia a Cracovia; dalla Prussia nel Granducato di Posen;

dalla Russia in Polonia; dalla Francia e dalla Inghilterra nel Belgio; dalla Svizzera a Neuchâtel; e dall' Europa tutta in Francia nel 1830 e nel 1852, ciò che dimostra come a tutte le combinazioni e le stipulazioni diplomatiche sovrasti l' irresistibile potere dei fatti, legittimati o no da convenzioni nuove; non riesce agevole a comprendere come dovrebbero o potrebbero conservare la loro forza obbligatoria primitiva, quella forza che resulta meno dall' indole del patto, che dalla fedele osservanza di esso. Le basi infatti che nel 1856 le Potenze affacciavano alle trattative d' un Congresso, risentivano alquanto di questo spirito di deferenza alle obbligazioni derivanti dai Trattati del 1815; ne risentivano anche troppo, perchè avessero potuto mai condurre a ricomporre l' Italia in tale assetto da sfuggire a nuovi sconquassi. Ma dacchè l'Austria rovesciò con una anco più enorme infrazione, qual fu la guerra, que' Trattati, sarebbe a dirittura un reagire contro le leggi del più ovvio raziocinio il consentire all' Austria di potere utilmente invocare in gennaio 1860 que' Patti a cui con tanta audacia attentò in aprile 1859.

Se i Trattati non fossero annullabili come sono,[1] ricorrerebbe per noi come opportunamente considerava il Salvagnoli, il diritto della necessità, che unito al diritto della ragione prevale ad ogni convenzione diplomatica.[2] Ma quando la disputazione della annullabilità viene troncata dal fatto d' una guerra ingiusta che ha distrutto ogni forza giuridica del Trattato, in tal caso il

[1] « Un traité pernicieux à l' Etat est nul et point de tout » obligatoire. » (Wattel, *Droit des gens.*)

[2] *Dell' Indipendenza d' Italia,* pag. 95.

rievocare le antiche convenzioni somiglia molto a pretendere alla resurrezione dei morti, però che sia massima incontrovertibile di diritto pubblico che i Trattati internazionali sebbene perpetui nel loro contesto, spirano naturalmente nel caso di guerra fra le Parti contraenti.[1]

Il Trattato testè conchiuso tra la Francia e l'Austria non ha nulla che si presti ad una interpretazione contraria; anzi, se dagli accordi del 1815 procedettero quelle complicazioni che poi trassero alla guerra deplorata dai due alti Contraenti; e se essi si prefiggono, come viene annunziato, di togliere di mezzo quelle complicazioni, per non incorrere di nuovo nei passati pericoli, sembra evidente che abbisogni sostituire alle convenzioni da cui germinarono gli inconvenienti descritti altre che siano la negazione o almeno il raddirizzamento di quelle.

Il Trattato di Zurigo non s'arresta a questo: esso riserba ad un Congresso delle Potenze segnatarie dei Trattati del 1815 il determinare i cambiamenti territoriali degli Stati indipendenti d'Italia che, dicesi, non parteciparono all'ultima guerra. Abbenchè non sia niente esatto lo affermare che gli Stati Indipendenti in discorso non partecipassero alla guerra, quando invece le milizie d'uno di questi Stati si trovavano incorporate nelle stesse schiere Francesi, riesce per me di non lieve momento l'implicita confessione contenuta nell'articolo 19 del bisogno di mutare la configurazione di questi Stati. Non è già in Napoleone III che il tacito riconoscimento di questa necessità riesce a

[1] GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana*, pag. 57 e seg.

meditarsi importante, troppo più rilevanti essendo le manifestazioni imperiali avute officialmente sul proposito; ma un tale assenso ottenuto dall' Austria in precedenza al Congresso indica che ad essa non meno che a noi si presenta impossibile il ristabilire le tre divisioni di Modena, Parma e Firenze; e che maggiore agevolezza non offre il riallacciare le Romagne al Governo del Papa: la riserva fatta al Congresso dei pretesi diritti dei Sovrani spodestati non muta la portata della necessità delle nuove circoscrizioni, ma allarga la sfera delle deliberazioni delle alte Parti Contraenti, che una volta composta la questione territoriale, si volgeranno agli antichi Signori per annunziare loro che nella nuova circoscrizione d' Italia non figurano territorii disponibili.

Se l' Austria e la Francia non si sono reputate arbitre di definire le sorti politiche e territoriali degli Stati indipendenti, per la ragione che non parteciparono alla guerra, e quindi non potevano concorrere nelle stipulazioni della Pace; potrà il Congresso, ove questi Stati indipendenti non sono chiamati ad avere una rappresentanza officiale, come altronde ragione vorrebbe, pattovire loro altre sorti da quelle che dalle legali Rappresentanze dei Popoli vennero fissate? assolutamente no.

Uno degli errori più gravi e più funesti che ha condotto fino al presente i Consessi che vanno sotto il nome d' Europei a legittimare, o produrre fatti che apparentemente miravano a dare riposo e prosperità alle Nazioni, e riuscirono invece al fine opposto al voluto, si fu quello di attribuire ai Potentati rappresentati in simiglianti Concilii, autorità di definire con-

tese d' interessi le quali non potevano avere altri arbitri che le stesse Nazioni da cui sorgevano, ed in cui si raccoglieva l' avvenire di queste. Isolate le Monarchie dalle moltitudini, non più afforzate sulle caste, da cui le respingeva il progredire della civiltà, e più ancora il loro carattere minaccioso, unica loro forza fecero gli eserciti; ultima sanzione la spada.

Il carattere assoluto e lo spirito autocratico di Monarchie così foggiate, non potevano rimanere smorzati nelle dispute internazionali, e nei congressi chiamati a comporle. Se una diga sorse a questo loro irrefrenato potere, non vuolsi vederla altrove che nell'incontro di ambizioni più potenti in cui vennero ad urtare; cosicchè le concessioni, i compensi, e gli altri ripieghi per trarsi dal litigio, altro non furono che aggiustamenti dettati dalle convenienze d' interessi dinastici. I Trattati del 1815 ed i successivi che li compierono si prestarono esclusivamente a mire così fatte; ed era agevole prevedere che essendosi volute obbligare intere Nazioni a riconoscere per bene generale quel ch' altro non era se non se profitto delle Corone, le Nazioni rigettassero in progresso da sè questa gravosa solidarietà, e ad espedienti d' emancipazione si volgessero. Le arbitrarie scomposizioni e ricomposizioni di Stati fissate dai Trattati del 1815, non avrebbero promosso sì spesse commozioni nei popoli che più ebbero a soffrirne, se quelle Monarchie dopo il fallo d'essersi discostate interamente nelle partizioni territoriali dal dettame delle autonomie nazionali, avessero almeno mitigato questa loro offesa al giure delle genti, rialzando i Popoli alla loro personalità nell' esercizio della vita politica interna. Ma sic-

come un fallo ne tira sempre dietro un altro, così le Dinastie le quali senz' altro consultare che il loro particolare tornaconto eransi spartiti e barattati i popoli, non esitarono punto ad escluderli altresì da ogni partecipazione al reggimento politico, nè omisero studio perchè questo si risolvesse in una opposizione violenta e costante ad ogni franchigia nazionale.

Le Monarchie di stampo assoluto e tirannesco hanno raccolto da questo incessante antagonismo con i popoli, i frutti che non potevano a meno di derivarne, cioè l' isolamento dalla Nazione e l' odio che lo accampagna. Le Monarchie temperate da ordini popolari hanno contrabbilanciato con gl' influssi salutari di questi gl' influssi maligni del dominio straniero. Le Monarchie di creazione più recente, hanno senza esitanza alcuna fondato la loro legittimità, la loro forza, e la loro grandezza sulla consacrazione nazionale, raccolta dai liberi suffragi del Popolo.

La storia della Francia da ott' anni a questa parte ha mostrato anche a' più increduli a qual fastigio di gloria e di potenza possa giugnere una Monarchia che prenda vita dalla Nazione, e si immedesimi in essa. Questa Monarchia alla quale molto ancor manca perchè riesca modello alle altre di perfetta costituzione interna, ha peraltro nell' elemento da cui ripete la sua creazione e le sue ispirazioni il più prezioso ausiliario per rivolgervisi con frutto, e compierla senza intestini turbamenti. La Nazione non può divorziare dal capo che si è eletto, e che concreta nelle sue relazioni esterne i grandi istinti nazionali, ed i disegni dettati dalla sua civiltà; al contrario la Nazione è avversatrice costante di quelle Monarchie che impostesi in

onta alla volontà dei popoli, fondano la loro potenza nel soggiogarli, o si travagliano inanemente a far dimenticare lo sfregio fatto alla loro Autonomia Nazionale transigendo con la libertà ; sempre imperfetta, mal sicura, e oltraggiosa finchè seguiterà ad essere limosina dello straniero.

La Francia avendo restituito alle Nazioni l' alto dominio dei loro destini, potrebbe contendere all' Italia di mezzo l' applicazione di questo giure che essa stessa ha consacrato, che ha sperimentato sì benefico alle sue sorti, che ha rassicurato, in quanto da lei dipendeva, l' Europa, e dalla inosservanza del quale per parte d' altri Potentati sono derivate le agitazioni presenti ? [1] In che si risolverebbe il primato ottenuto dalla Francia per questa grande rigenerazione del principio Monarchico, se il suo grande esempio dovesse rimanere un fatto isolato in Europa, un mero accidente, anzichè aspirare a divenire ragione suprema del nuovo diritto pubblico, e punto di partenza indeclinabile di qualunque discussione tendente a dar sesto durevole a Stati già indipendenti, e bisognosi di rinvenire in condizioni diverse dalle passate la libertà e la pace che da quelle non ebbero ? Il primato civile della Francia impone anzi che dalle faticose sue prove escano resultati fecondi d' insegnamento, e liberali di ben essere alle nazioni sorelle ; senza di che, quanto la

[1] « Le prince qui signe cette formule *Napoléon par la grâce de Dieu et la volonté nationale empereur des Français* en tête de tous les actes officiels, s'opposera-t-il à l'exécution *de la volonté* des Romagnols, des Toscans, des Parmesans, et des Modenais aspirant à fonder la nationalité italienne ? » (De la Forge, *La question des duchés*.)

Francia ha operato sin qui lungi dal confermare la eccellenza del suo principio moderatore, e del suo politico indirizzo, ne pronunzierebbe la condanna, essendo ad ammettersi impossibile che le sane massime direttive della economia delle Nazioni applicate in sì vasta sfera qual'è la Francia, suggellate dalla virtù d'un Popolo così famoso, non potessero dilatarsi oltre le sue frontiere, e neppure seguire le orme gloriose delle sue stesse vittorie.

Sarebbe per avventura soddisfatto il cómpito della Francia ove l'indipendenza degli Stati della media Italia non potesse avere altra esplicazione che quella tutta negativa che consisteva a respingere come incompatibili le Dinastie decadute ? questo pronunziato oltre che non aggiungerebbe nulla ai fatti già consumatisi antecedentemente alle deliberazioni delle Assemblee italiane, donde resulterebbe l'annullamento morale di queste, non potrebbe esser mai isolato dall'altro che lo compie e perfeziona, e con cui è per interiore virtù connesso, e che si risolve nella unione delle Provincie scampate a quattro diversi dominii tirannici alla Monarchia dei Reali di Savoia.

Se il cambiamento a cui vanno incontro i quattro piccoli Stati non dovesse essere regolato dal supremo giure nazionale, dettato alla diplomazia impotente dalla necessità degli eventi e dalla coscienza dei Popoli, due forze che insieme unite sfidano qualsivoglia resistenza ; ma per tutto loro avvenire non avessero altro che la scelta d'una servitù nuova, le Provincie italiane si farebbero debito di non intervenire co' loro consigli a legittimare un nuovo oltraggio alla loro nazionalità, e invece prenderebbero soltanto consiglio dalla ragione

offesa, e dalla dignità insultata. Ma questo non potendo neppure in ipotesi concedersi, qual principio di legittimità invocherebbero altre Dinastie diverse dalle cadute per contrastare a Casa Savoia l'afforzarsi della sua potenza in Italia sul libero suffragio dei popoli? i caratteri della signoria straniera, quand'anche non ne recassero con loro prima o dopo i mali che sempre li accompagnano, sarebbero forse evitati? si sarebbe forse preclusa o non piuttosto verrebbe con imprevidenza imperdonabile aperta la via a que' dissensi e a quelle rabbie civili che germogliano dalle legittime aspirazioni de' popoli contrastate o tradite? E l'Europa che si dispone a studiare un temperamento per cui metter fine alle agitazioni ed alle complicazioni italiane, e che si svincola per arrivare a ciò dalle ambizioni Dinastiche e dalle loro cieche pretese, spingerebbe la imprudenza sua fino ad ascoltare consigli diretti a farle calpestare il nuovo giure nazionale in ossequio alle brighe di nuovi pretendenti? O il Sinedrio dell'Europa abdichi alla primazia che le conferisce lo essere una Rappresentanza delle Nazioni, per trasformarsi in un collegio di cortigiani, a sanzionare nuove ingiustizie; o gelosa di quella preeminenza, ne accetti tutti i doveri, ne faciliti e ne afforzi colla sua grande autorità tutte le conseguenze che ne discendono.

Illusioni noi non ce ne facciamo; ed oggi più che mai sarebbe pericoloso il farsene. Al lato dei veri interessi della Nazione che hanno ispirato le due grandi risoluzioni delle nostre Assemblee, della *incompatibilità* dei Sovrani spodestati, e *dell'annessione* degli Stati dell'Italia Centrale al Piemonte, sorgono interessi di partito, i quali colgono volentieri l'occasione

delle presenti incertezze italiane per mettere innanzi contro il canone fondamentale della nazionalità, espedienti idealmente viziosi, praticamente inattuabili, respinti dal buon senso dei Popoli. Prima che le nostre Assemblee avessero fermo l'assetto futuro italiano, potevano tollerarsi come semplici utopie d'intelletti vaghi dell'insolito e dello strano: dopo i voti delle Assemblee che debbono essere legge per i Governi scelti a sostenerli, e occorrendo a difenderli con tutti i mezzi, divengono elementi d'agitazione tanto più biasimevole, quanto meno definita; fomite alla discordia tanto più funesto, quanto più tende a rompere la fede nazionale, che è unico argomento alla nostra salvezza. La coscienza della Nazione ripudia e i fini e i modi di questi tentativi che sotto altra forma ricondurrebbero in Italia le divisioni del 1848 con tutte le insanie che le suggellarono; però che essa abbia una condanna già scritta per ogni e qualunque più o meno grave deviazione dal sentimento nazionale.

Se non avessero contro di loro l'oracolo della Nazione, sarebbero perciò meno degni di censura? no. La questione Italiana si risolve di per sè spontaneamente nel ricomporsi delle parziali autonomie nelle maggiori, quando non sia assentito mirare all'autonomia che dovrebbe tutte comprenderle: questa ricomposizione esclude di per sè il bisogno, avversa anzi qualunque disegno capriccioso e fantastico di rimpasti delle autonomie discioltesi con altre da surrogarsi: i fecondi creatori di queste artificiose combinazioni si danno una briga per la meno vana, quando sotto apparenza di risolvere la questione Italiana la inviluppano in nuove dispute, per quindi cavarne qualche

cosa che vada a taglio dei loro chimerici progetti: e sarebbe questa l'ora, questo il momento opportuno di svigorire i propositi della Nazione per allettare le orecchie accademiche? Ogni parola anche solamente vana dovrebbe per coloro che fanno professione di amare a tutto potere la patria, essere ricacciata in gola, affinchè nulla discordasse dalla severità della nostra situazione, nulla rallentasse gli apparecchi che giova apprestare per uscire con pro, o almeno con onoranza da situazioni, come potrebbero sorgere, della presente ancora più gravi.

Il Congresso di Parigi non ascolterà, ne siam certi, con migliore orecchio i pretendenti nuovi dai pretendenti vecchi: negli uni come negli altri vedrà pretese esorbitanti, e che la sola forza potrebbe per un momento render possibili; quella forza per cui milita il tristo privilegio d'aver trascinato l'Italia al doloroso termine da cui scampò con l'ultima guerra, privilegio infausto che non perderebbe appoggiandosi sulle schiere Francesi a preferenza che sulle Alemanne.[1]

[1] A rinvigorire la fede nello adempimento della annessione al Piemonte, e così a vieppiù mettere in rilievo il torto di coloro che tentano di sostituirvi altre combinazioni inaccettabili, mi valga citare il passo seguente: « Qui sorge un » dubbio molesto, mosso dai perpetui nemici nostri; ed è » che per avventura questa aggregazione della Toscana al » Piemonte fia per essere negata. Io non lo credo; credo anzi » che s'ingegneranno lenire più che possono il senso dei no- » stri mali, non vorranno colmare il calice dell'amarezza. » Voci solenni che siamo usi a riverire ci giunsero promet- » titrici che gli accordi finali della pace mitigherebbero il » senso di dolore partorito dallo annunzio di quella. Ora che » sarebbero mai questi blandimenti se ci negassero questo » misero conforto? Ad ogni modo, dovere verso la patria e

Il Sig. De Mazade in un assennatissimo lavoro sull'Italia [1] affermava che la questione che or si dibatte comprende lotte d'indipendenza, antagonismi locali, conflitti di sistemi politici. Questa mischianza di tanti interessi in contrasto fra di loro non gli impediva bensì di discernere che in ultima analisi *essa si riduceva nella sua tremenda semplicità ad una questione d'indipendenza :* questo dell'Italia sentenziava un francese : e questa sentenza si trovava già scritta nel febbraio 1859. Oggi vi sono Italiani che di quella conclusione tanto semplice e tanto vera si sentono quasi infastiditi ; e che volentieri ricondurrebbero la disputa alla sua complicanza primitiva di antagonismi locali e di conflitti di sistemi politici : non è questo un tornare indietro davvero ? E in effetto mentre l'annessione dell'Italia Centrale alla Monarchia di Vittorio Emanuele sfugge tutti gli antagonismi locali come quelli che furono già vinti dalle concordi Deliberazioni delle nostre Assemblee che liete avevano abdicato per le loro respettive Provincie autonomíe atte a perpetuare la loro debolezza ; mentre ne libera da tutti conflitti di sistemi politici, in quanto che alli Stati nuovi per effetto della

» verso il principe che italiano sente ed italiano opera, senno
» pel presente e previdenza pel futuro persuadono di fare
» così e così facciamo : pel restante

. . . . . volga fortuna sua rota
. . . . . e il villan la sua marra.

» chè Cristi e popoli ben si possono inchiodare su la croce,
» ma non ci durano, essendo le condizioni di ambedue di
» vita, non già di morte. » (GUERRAZZI, *Ricordi al Popolo Toscano*, pag. 113.)

[1] Vedi *Il problema dei destini d'Italia* tratto dalla *Revue de deux Mondes*, 1 février.

annessione verrebbero estese le Istituzioni di cui il Piemonte ha già fatto saggio sì felice; i propugnatori delle singole autonomíe degli Stati della media Italia e di agglomerazioni capricciose di talune di queste famiglie non temono di affrontare le difficoltà inseparabili dalle costituzioni novelle di questi Stati, le quali dovrebbero spogliarsi del molto che ancor serbano della trista eredità del trascorso decennio, evitare le imperfezioni non poche degli abborracciati sistemi governativi del 1848, giovarsi de' materiali che restano di tante prove fallite, per comporre sistemi e statuir vincoli di disputabile utilità, e talvolta alla prova fallaci.

A cui buono andare in traccia di questi contrasti, e crearsi difficoltà che non ricorrono nell' opposto indirizzo? e l' Europa si stimerà ella più assicurata dal commettere le fortune italiane in balía di dominatori estranei all' Italia, correndo le incertezze di una intelligenza fra essi ed i popoli che non si sa bene su quali argomenti avrebbe a stabilirsi, e degli antagonismi locali, e dei conflitti de' sistemi politici da proporsi, di quello avverrebbe confidandole a quella Dinastia italiana che è immagine viva della coscienza nazionale, ed a quegli Instituti che mentre da un lato sono pegno bastevole di libero vivere, non si prestano meno dall' altro a soddisfare a tutte le più severe esigenze dell' ordine e della pace che l' Europa a sì grande istanza reclama?

Il Piemonte offre alle Potenze nelle invidiabili Istituzioni che ne sono la forza e la gloria i mezzi per appagare le loro mire conservative, senza nulla negare ai richiami imperiosi delle popolazioni della Italia Centrale, nell' interesse del loro perfezionamento politico.

Questa grande conciliazione della quale il maggior merito risale alla lealtà di Vittorio Emanuele, al senno di quell' insigne uomo di Stato che ne ha guidato i consigli, al virile carattere dei popoli che ci precorsero nel cammino della libertà, in quale altra guisa confiderebbero mai i Potentati di poterla raggiungere? Se la diplomazia non ha migliori risorse delle note fin quì, se non possiede altre sorgenti di criterio politico oltre quelle dell' esperienza, e dei pochi canoni a cui si riduce il Diritto pubblico moderno, io veggo impossibile che ella possa per vie diverse dalle or tracciate giugnere alla mèta di appagare l' Italia e di rassicurare l' Europa.

Gli uomini al Piemonte malevoli non hanno mancato di avversare l' annessione a quello degli Stati italiani indipendenti, agguerrendosi dei timori che potrebbe per l' avvenire ispirare un Regno forte di dodici milioni, avente un esercito a tutte prove parato, ed una Dinastia che sa come e dove condurlo. Coloro che così la ragionano non mi paiono soltanto malevoli, ma in sommo grado stolti. Anzi tutto, cade opportuno distinguere quel che il Piemonte aggrandito di esse Provincie addiverrebbe a fronte delle altre Nazioni, e quello che resterebbe in Italia.

Di fronte alle altre Nazioni rimarrebbe sempre un piccolo Stato; per ciò ben lontano dal turbare non solo, ma ben anco dal modificare con placido andamento l' equilibrio politico europeo. Di fronte agli Stati della Penisola, cioè alla Venezia, a Napoli e a Roma, la posizione del Piemonte aggrandito non può esser altro che la continuazione di quella che dal 1847 in qua prese a seguire. Questa attitudine del Piemonte si trova

ben definita al paragrafo VII dell' opuscolo che va sotto il nome del Sig. La Guérronière e che tutti sappiamo donde traesse le sue ispirazioni, e più tardi sperimentammo, mal grado nostro, con qual fedeltà.[1] Questa attitudine del Piemonte era innanzi ad ogni altro tracciata dal più grande filosofo del tempo nostro, il quale prima di prender congedo dalla terra volle col *Rinnovamento civile d' Italia* cogliere anche la gloria di grande politico, profittando della salutare esperienza dei suoi stessi errori e, ciò che ne compie l' elogio, confessandoli.

Nel Conte di Cavour i disegni del Gioberti incontrarono un adempitore quanto sagace, altrettanto fermo; sicchè questo insigne uomo di Stato portò in brev' ora a fine, tra difficoltà d' ogni specie, quel programma nazionale che neppure il filosofo avrebbe saputo in condizioni anche meno sfavorevoli risolvere in pratico benefizio. Il Piemonte potrebbe oggi soffermarsi nella sua via, o pigliare indirizzo diverso? no: e l' interprete delle idee di Napoleone III lo ritiene come noi impossibile, in quanto che « non può essersi » posto vanamente alla testa di un movimento italiano » per poi retrocedere, ed è anzi assolutamente indi» spensabile che egli trovi il mezzo di dar soddisfa» zione alle speranze che ha suscitato, sotto pena di » perdere tutta l' influenza in Italia e d' essere sover» chiato egli stesso da delle passioni che la sua popo» larità attuale raffrena. »[2]

La guerra ha ella forse diminuito questa popolarità, o non piuttosto la ha universalizzata, se fosse

[1] *Napoleone III e l' Italia.*
[2] Pag. 25.

stato possibile, anco vieppiù? i Popoli che ancor rimangono in soggezione dell' Austria, del Papa e del Re di Napoli sono forse in stato men deplorabile di quello in cui si trovavano prima dell' ultima lotta? e i consigli dati loro da Napoleone III per sfuggire innanzi o dopo le conseguenze che pesano sui Principi spodestati dell'Italia Centrale, sarebbero stati meglio ascoltati di quelli che dal 1856 in poi non mancò di far loro arrivare perchè scongiurassero i pericoli d' una guerra di nazionalità già riconosciuta indispensabile? Il Piemonte non ha dunque nè la ragione, nè il talento, nè il potere di abdicare alla politica nazionale, a cui seppe nel trascorso decennio innalzarsi con forze morali e materiali molto alle presenti inferiori.

Questa politica piemontese che, volere o no, spiana la strada alla unità nazionale, è indipendente del tutto dalla questione di territorio; e non ha d' uopo per ottenere l' incremento che le abbisogna d' altri sostegni oltre quello che le presta la sua lealtà e la sua fermezza. Una Dinastia Nazionale fedele alla missione di costituire indipendente l' Italia ha in sè stessa tutte le più invidiabili attrattive per guadagnarsi il suffragio dei popoli che gemono nella servitù, senza bisogno di mendicare espedienti di forza posticci e fallaci: alla Dinastia di Savoia il perdurare nella fede nazionale tien luogo di tutto.

Falso e stolto sarebbe quindi il temere che la preponderanza del Piemonte di fronte agli altri Stati Italiani quand' anche non fosse una tutela come ella è, dovesse dipendere dalla nuova sua circoscrizione di territorio, piuttosto che dagli immutabili influssi del suo carattere e del suo indirizzo nazionale. La storia del

Piemonte di questi ultimi anni è la più calzante confutazione dello strano supposto.

Dovrebbe il Piemonte per occupare Stato più vasto adattarsi ad una politica o meno sincera, o più timida, o men devota al trionfo dell'idea nazionale? la coscienza del Re Vittorio Emanuele risponde per me. Ma astraendo per un istante dal cittadino e dal capitano famoso, potrebbe un altro Principe qualunque di doti meno cospicue, sol che italiano, rifiutarsi o puramente esitare a proteggere e difendere in ogni più acconcia guisa quell'Italia che un Potentato straniero giudicò causa degnissima della sua costante sollecitudine, e del valore suo, e dell'intiera Francia? Un Governo Nazionale il quale facesse meno in benefizio dell'Italia di quanto osò un Potentato straniero sarebbe già alla agonia della sua potenza.

Se i Governi di Roma e di Napoli (chè quanto all'Austria non c'è via di transazione possibile) vogliono ritardare la grande unificazione italiana, non hanno che un modo: imitare il loro avversario; sorpassarlo se possibile: dove questo non vogliasi o non si possa, converrà che Pio IX presto o tardi si chiami contento di dare alle nazioni l'eterna salute, che non è poi cosa così da nulla, e di deporre il fardello delle cure della mondana, della quale egli è più che incerto se ei ne conosca l'arduo segreto: e questo per il sovrano di Roma. Circa poi all'altro di Napoli, ove continui a peggiorare le condizioni del reggimento paterno le quali furono sufficienti a decidere Francia e Inghilterra a rompere con esso le relazioni internazionali, la logica, la dignità, i presentimenti del peggio non lasciano prognosticare conseguenze più liete: ed i voti di tutti gli

uomini amici della giustizia e dell' ordine debbono tendere ad affrettare un atto vigoroso, inesorabile anche, il quale renda colà all' umanità i suoi diritti, alla società le garantigie del suo riposo.

VII.

Sarà, per avventura, la Francia che prenderà ombra dell' ingrandimento del Piemonte? Il Signor De La Guérronnière prima ancora della campagna d' Italia ci autorizzava a non lo credere, per un certo passo del suo lavoro in cui ravvicinando i disegni d'Enrico IV a quelli di Napoleone I e questi ai divisamenti dell' attuale Imperatore, ne ricavava in pro dell' Italia la necessità di stendersi liberamente tra la Francia e l' Austria, per non appartenere che a sè stessa.[1] Se oggi è interdetta alla Penisola quell' unità politica che potrebbe assicurare meglio d'ogni altro temperamento la posizione d' indipendenza di cui si ragiona; se non dovesse esser meglio assentita la formazione d'un forte Regno capace almeno di resistere agli influssi infesti alla libertà degli altri Stati tiranneschi, in che modo mai potrebbe questa condizione del programma di Napoleone III ottenere un principio d' adempimento? Si può egli volere il fine e disdire i mezzi? o sarà lecito andare al fine prefisso per vie tortuose e fallaci, quando non mancano le rette e sicure?

Napoleone III allorchè scese in aiuto d' Italia annunziò volerla tutta affrancata dall' Austria, e niun guiderdone attenderne per sè, e suoi. A chi dunque

[1] Pag. 42.

avrebbe egli commesso le sorti del Veneto, a chi quelle dei Ducati, allo sgombrare dell'Austria di colà, e mentre tutto tendeva a persuadere che i piccoli Signorotti non avrebbero esitato a mettersi sulle süe orme? Se in Napoleone III non avesse trovato buona accoglienza il pensiero d'ingrandire il Piemonte dei frutti diretti e indiretti delle vittorie, io non so come avrebbe potuto provvedere agli Stati acefali senza deviare da quella condotta disinteressata che coronava la eccellenza della impresa d'Italia, o senza crearsi la necessità d'espedienti ancor più impopolari.

Il Sire di Francia non potè e non potrebbe per lo manco fare al Piemonte più stretta parte nel nuovo riordinamento o raffazzonamento italiano di quella che gli sarebbe necessaria per opporsi con efficacia a qualunque nuova sorpresa dell'Austria nella media Italia. Or, chi volesse stabilire le forze militari di cui è indispensabile che il Piemonte muniscasi per fronteggiare questa eventualità, potrà dall'Autore stesso dell'*opuscolo* NAPOLEONE III E L'ITALIA saperne la cifra; cifra che egli porta a 200,000 uomini, e che non raggiungerebbe mai dalla unione delle sole Provincie Lombarde, senza far ricordare i tristi giorni della prepotenza straniera.

L'estendersi adunque del Piemonte a più vasto territorio del già acquistato, è una necessità che la Francia ha implicitamente riconosciuta quando gli ha assegnato in Italia una più grave missione che non sarebbe quella di esistere e di prosperare; la missione intendo dire di difendere, sempre che occorra, ogni zolla italiana dal rapace talento dell'Austria, perchè non si avveri anche una volta che i grandi sforzi italiani sono

la vittoria d'un giorno; e che quella consistenza di effetti che ci contende la fortuna maggiore di noi, alla Francia più potente della fortuna è negata dal suo mobile genio.

Al di sopra però delle ragioni di politica utilità e convenienza che persuadono alla Francia di fondare quel che ella appella la indipendenza della Penisola su d'una Dinastia amore e desiderio di tutta Italia; e su d'un Esercito numeroso e fortemente munito; evvi una ragione che se per tutti gli onesti si converte in dovere, per coloro poi chè stanno alla testa delle Nazioni con mire meno volgari che non sarebbero lo sfruttarle come un campo, o meno empie del conservarle distrutte piuttosto che libere, diventa una legge, e tal legge cui non è concesso impunemente mancare. Io dir voglio l'inalterabile fedeltà a que' propositi che quando partonsi da uomini potentissimi, e comprendono la salute d'intiere Nazioni, sono e dovrebbero senz'altro obbligare al di là di qualunque patto.

Ora, allorchè Napoleone III arrestò il corso delle sue vittorie al Mincio e' potè in una temuta riscossa di tutta Germania, più facile però a dirsi che a provarsi, avere un appiglio alla difesa di una prova riuscita in pochi dì alla inconseguenza la più funesta: ma rialzatosi Napoleone III dallo abbattimento inesplicabile di Villafranca, e per la sua acutezza tornato ad essere l'arbitro dei destini italiani in un Consesso in cui l'Italia non ha altri avversarii che l'Austria, in che modo potrebb' egli mai giustificare l'abbandono della causa nazionale sfuggita affatto al rischio, di cui allora le fu data colpa, di preparare, nè colpevole, nè consapevole, sinistri alla Francia? A Napoleone III nulla vieta, nulla impedirà che

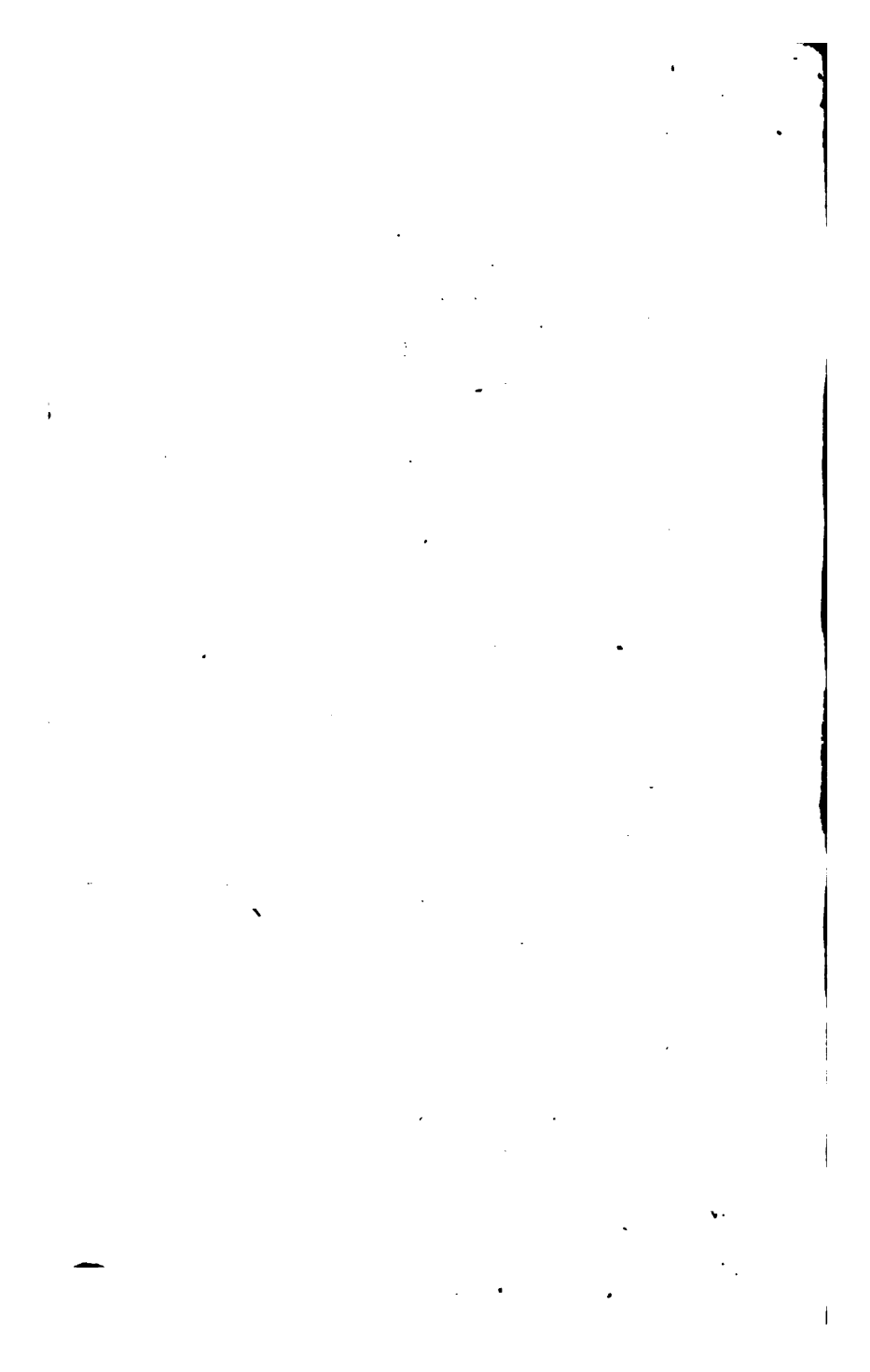
sia mantenitore di quanto promise all' Italia, nei limiti se non altro di quegli Stati che al suo discendere in Italia trovò indipendenti, ordinati, inflessibili, quali oggi gli si presentano alla vigilia d' un Congresso europeo; quali troverebbe ancora quel giorno in cui l' intera Europa cospirasse ad aggravare la patria di nuove catene.

Napoleone III per esser fedele alla causa italiana ne' termini in cui ella sta di presente deve abbracciar due risoluzioni nè penose, nè ardue. Rinunziare alla Confederazione che ha avuto a suo apologista il conte di Rechberg, [1] e riconoscere quell' ordine di cose che la volontà nazionale ha decretato.

Queste risoluzioni dell' Italia Centrale non sono autorevoli solo perchè rappresentate ormai da fatti compiuti. La teoria dei fatti compiuti la invochi chi vi trova il suo pro, e chi non abbia fondamenti di essa migliori. L' Italia invoca come la Francia, come l' Inghilterra, come altre Nazioni, in difesa delle sue deliberazioni il diritto di popolo che si è ricostituito indipendente per virtù propria; invoca in difesa del carattere delle sue risoluzioni il diritto della nazionalità, che non è nè meno certo, nè meno saldo. Il fatto compiuto lo si pigli per giunta; ed in tal caso almeno lo si accetti con il suggello della perseveranza; poichè se i fatti talora si producono per virtù misteriosa, non si mantengono, non si perfezionano senza la perduranza di volontà in coloro che vi dettero la spinta decisiva.

Io ho fede grande nel Congresso: cioè nelle cause

[1] Vedi il testo dell' invito dell' Austria al Congresso, e dinne se ogni peggiore giudizio sul conto di quella Potenza che vive di frode e di violenza non è esuberantemente comprovato.

che lo promossero, nell' arte di chi lo governerà dei suoi influssi, nelle conseguenze terribili e prevedute che susciterebbero decisioni contrarie alla indipendenza italiana. Quando questa fede che ha per base tutti quei fatti e que' criterii che ho tentato fin qui di presentare alla considerazione del leggitore, dovesse rimanere atterrata dall' evento, un' altra fede più ascoltata e più cara ai popoli, più libera nei suoi concetti, nei suoi disegni più comprensiva, più ingenua nelle sue manifestazioni, sottentrerebbe alla fede limitata e precaria che sorge dalla bizzarra e mutabile disposizione dei casi e degli uomini. La nuova fede è quella per cui le Nazioni preferiscono cadere da forti anzichè prolungare le vergognose agoníe della servitù ; fede che elleno traggono dalle lor viscere, maritano agli orgogli più nobili della esistenza, riscaldano delle vampe ardenti dello entusiasmo ; fede che avvince insieme questi due grandi nomi in cui l' Europa debbe finalmente imparare a leggere una sicurezza o una minaccia, secondo meglio le aggrada, cioè, VITTORIO EMANUELE II e ITALIA UNITA.

FIRENZE,
ANDREA BETTINI EDITORE.
1860.

Tipografia Barbèra, Bianchi e C.